

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIII - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2009

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

Ripercorrere, rileggere, ricordare. Mai più un Natale in trincea!

di **GIORGIO CAPORAL**



Giulie occidentali – Jôf di Montasio, Buinz, Puartate, Cime Castrein, Jôf Fuart (versante sud).

L'invettiva con cui Treves alla fine del 1916 invocava una ormai impossibile Pace vuole riassumere la riluttanza con cui propongo oggi, Natale 2008, questa rivisitazione del trascorso "anno di guerra" goriziano. Nelle debite proporzioni, beninteso, e in temperie del tutto inconfrontabili se non per un giorno di pace anomala di un anno

comunque bisestile, strano. Tenterò di confrontarmi con situazioni del cui evolvere sono sufficientemente informato, ed emotivamente coinvolto. Perplesso anche, là dove è stato difficile distinguere provenienza e senso di qualche iniziativa rispetto ad altre affini, comunque orientate alla riproposta o rievocazione dei trascorsi bellici isontini. Se una sintesi mi

è consentita, guarderò più ai risultati e ai potenziali sviluppi che ai mezzi per questo spesi.

"Rileggiamo La Grande Guerra" è ad esempio un progetto regionale squisitamente culturale, dove "Sentieri di Pace" (quasi un copyright della ormai maggiorenne e brava associazione volontaria di Fogliano) si confronta con attività di promozione turistica; queste e altre etichette

vestono comunque proposte destinate a incontrarsi sulle quote e sui sentieri che conosciamo, si suppone a vantaggio di tutti. Circa l'incontrarsi e agire virtuosamente verso un'estesa frequentazione turistica del territorio, ancor più determinato appare il piano provinciale "Carso 2014 +", proposto come "masterplan" nella presentazione avvenuta il 25 Maggio scorso a Castelnuovo. Anch'esso

parte dall'interesse che si è manifestato di recente verso la rilettura storica del Carso e la conseguente sua maggior frequentazione turistica ma, col suo "più", alla proposta rievocativa e culturale aggiunge un'offerta sinergica di pregi e particolarità del carso nostrano. È un progetto di tipo eclettico, pensato per chi incontrerà il Carso per la sua prima volta e sarà indotto a frequentarlo ancora, colpito dalle suggestioni di una trincea aperta sugli altri suoi pregi e singolarità. Come mai la scoperta turistica di questi ultimi non sia avvenuta sinora è però imputato solo alla mancanza di adeguati servizi più che alla scarsa risonanza di questi pregi nella cultura turistica odierna, o per lo meno nei carnet degli alberghi di Grado. Per come la penso, è questo il neo della proposta; se c'è sul Carso Isontino uno sviluppo possibile e sostenibile, è verso un turismo di nicchia commercialmente meno appetibile, a meno di immaginare un Carso affine alle Fantasyland onnicomprensive e prive di rischi.

La scala dei tempi pensata nel "2014+" è di medio periodo e vi si supportano iniziative a vario titolo quali riconversioni silvicole e recuperi d'agricoltura rurale, naturalizzazioni di zone degradate, l'indispensabile ospitalità diffusa, l'accompagnamento ... l'offerta insomma che oggi manca e che consentirebbe "la svolta". Nel piano si parla apertamente di ecoturismo con la presunzione che questo possa, sui modelli alla moda, sostenere una "filiera corta" e virtuosa in cui la promozione delle risorse locali va di pari passo con l'attenzione *conservativa* del Patrimonio Ambientale. In essa il Paesaggio è insieme punto d'arrivo e di partenza: auguri sinceri! Rispetto allo sfruttamento brutale tipico dell'economia turistica intensiva, non sarà mai tardi!

Altro aspetto dell'estate rievocativa nel novantesimo del 1918 fu la nutrita offerta di appuntamenti, quasi settimanali, di mostre e conferenze e presentazioni librarie. Incontri di cui resta buon ricordo di qualche esempio memorabile e il rimpianto delle occasioni perdute nella loro sovrapposizione. In questa fase di avviamento al centenario del 2014, quanto visto e sentito assume valore maggiore se riversato sul territorio, dove diventa quasi indice o catalogo di quanto riproporre in vista di un recupero. È corretto quindi parlare di archeologia di guerra da avviare come si sta facendo con un'azione che pretende di esser finanziata e quindi anche soggetta a regole e programmi. Valgono qui i famosi "bandi" per le sovvenzioni in materia, ma soprattutto le leggi di tutela dei reperti della Grande Guerra, regionali e nazionali, con norme che non per caso si rifanno a provvedimenti analoghi rivolti ai celebrati beni archeologici e culturali nazionali. Per chi se la fosse persa, ricordo qui la legge nazionale 78/01 che, restando come fa nel vago, sulla sua attuazione sottende valanghe di buonsenso. Presa alla lettera, è potenzialmente capace di generare equivoci e seri inconvenienti a qualsiasi fruizione territoriale dal Colovrat al Tagliamento, trascurando qui il contesto extraregionale del Piave e quello montano fino allo Stelvio. In questa poca luce è però chiaro che l'intervento diretto alla rivisitazione pubblica (culturale e turistica) dei "resti di guerra" è possibile purché *conservativo* del relativo Patrimonio (anche lui!). Qui la discussione verte inevitabilmente su quale aspetto particolare dei "nostri" quattro anni di guerra vada recuperato, cosa che la legge non sa dire.

Il ragionamento è stato sviluppato e chi l'ha seguito pensa alla scelta - in Regione - di poche aree di intervento gestibili, rispettando il loro stato di fatto in un restauro museale. Nel caso poi di rinvenimento di vestigia dei trascorsi bellici, una affinità in più che trovo tra queste e i beni archeologici sta nel fatto che ap-

pare necessario registrarle a futura memoria, ma che quanto non è al momento conveniente esporre è meglio venga poi "dimenticato" sottoterra.

La fase congressistica e conviviale di studio è stata tra questi dibattiti superata e, in assenza di iniziative diverse, rischia ora di protrarsi con suggestioni commemorative a suon di convegni fino al 2014, centenario che per gli ex sudditi imperiali e per l'Isontino non può purtroppo esser dimenticato. "Plus", il passo successivo verso la commemorazione dei disastri successivi e finalmente della Vittoria italiana sarà breve, con appena un saltino verso un formidabile 2016 (conquista di Gorizia, poi persa e poi redenta!). Finale obbligato con banda, il 4 novembre 2018, ore 15 a Villa Giusti: tutti invitati, amici e nemici, alla festa di petardi e luminarie.

Se avete l'impressione che io sia un po' prevenuto verso le ricorrenze in genere vi assicuro che avete ragione: riconosco però che festeggiare la fine di un conflitto ha una sua dignità, quantomeno scaramantica. Penso anche che da qui al

che saltano agli occhi nella sovrapposizione ciclopedonale di alcuni sentieri. Riporta essa tracciati "utilizzabili con prescrizioni", affidate a una segnaletica puntuale neanche a dirlo già oggetto di critiche interpretative ed estetiche!

Con un occhio al passato e uno al divenire, la mappa "Museo all'aperto della Grande Guerra" che assumo come riferimento suggerisce la visita degli ambiti provinciali di vetta, tipo Colle di Medea, M. Sabotino, Debela Griza ecc.. Siti insomma che uniscono alla loro centralità rispetto al "campo di battaglia" una veste panoramica, geografica e storica, unita a caratteristiche per cui essi sono da tempo noti e variamente utilizzati anche al di fuori di intenti museali o commemorativi, in particolare per brutti e ingombranti servizi di teletrasmissione.

La loro trasformazione o sviluppo a Parco mono-tematico potrebbe anche funzionare e meriterebbe perciò di esser attentamente calibrata, soprattutto nella futura gestione. Se non altro perché si sovrappone spesso a "Zone Sacre" che, se anche hanno fatto il loro tempo e

lato" è meglio resti una accorata indicazione in un percorso più poetico che dimostrativo, così come non tutti i sentieri possono diventare "ciclopedonali".

Sono pure da evitare improbabili recuperi o scavi velleitari, che servono solo ad alimentare bizzarri mercatini e, tra collezionisti, il discutibile commercio amatoriale di residuati. Sempre il buonsenso e la legge rimproverano al collezionismo mercantile di spostare l'attenzione dall'uomo protagonista, vittima in vita dell'oggetto di cui era appesantito, sublimando il valore di quest'ultimo oltre l'indubbio potere evocativo. Mi sembra un'osservazione molto acuta: l'ho recuperata per voi a Trieste, nell'ennesimo confronto culturale della passata estate.

In aggiunta ai parchi tematici così avviati (se Dio vorrà!) restano da trattare i percorsi rievocativi sempre più diffusi: qui, per gli stessi motivi e per quelli che intanto mi vengono a mente, sarebbe meglio limitare allo stretto necessario i restauri di sistemazioni belliche. Con la realtà virtuale della tecnica moderna sono oggi possibili elaborazioni visive



Monte S. Michele. Degrado nella zona monumentale (foto G. Caporal).

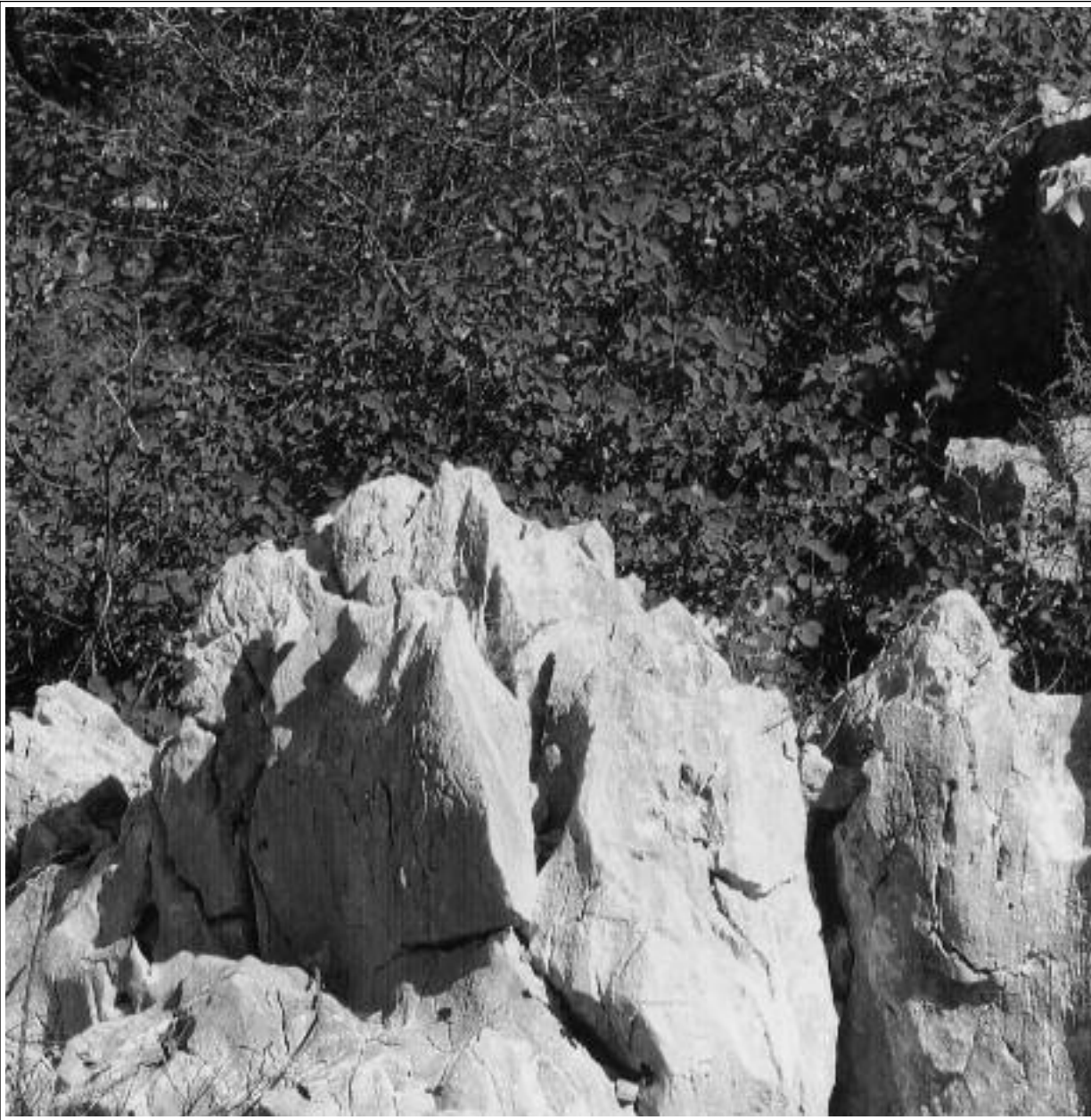
bicentenario 2118 chissà chi per noi godrà del bello che in merito sarà stato impostato in questi venti anni di inizio millennio, e forse l'apprezzerà.

Ma intanto e a nostro vantaggio si dovrà prima o poi lasciare le conferenze e gli studi e cominciare a "far malta": nel nostro rievocativo intento ciò pretende l'individuazione di siti di intervento, fase che è tuttora al passo incerto di chi non sa bene dove parare. Resta infatti (volutamente?) nel vago il concetto di potenzialità gestibile, forse perché potenzialità gestita presuppone una "forza agente" che alla Provincia e a molti altri manca. Per non girare a vuoto in questa esposizione sono perciò costretto a riferirmi alla mappa del Carso Isontino esposta nel piazzale della Zona Sacra del San Michele, tra la "galleria" (chiusa) e le cassette del Museo (chiuso le feste fino a marzo). La mappa è intitolata Percorsi Didattici, Tematismi e Circuiti, e firmata Interreg (Italia - Slovenia), Regione, Provincia. Credo risponda compiutamente ai dubbi circa localizzazione e sviluppo dei recuperi, fatte salve alcune stramberie

perso lo smalto, rappresentano in sé e dignitosamente una fase storica conseguente alla "trincea risuscitata". Tra il fare e il non fare, questa mia lettura degli sviluppi possibili guarda quindi al rischio di allargare eccessivamente le aree di questo tipo, investendo su restauri insostenibili al di là della riscoperta pur interessante di un particolare sepolto nel tempo e nel suolo. Vedo il rischio che a suon di recuperi contigui si ottenga in qualche anno un desolato paesaggio di guerra, cui mancano per ora i reticolati. Non che il Carso d'inizio Novecento fosse rigoglioso, ma se l'esteso panorama in guerra d'un osservatorio del '15 non è oggi lo stesso di allora, per l'amor del cielo asteniamoci dal ricrearlo in tempo di pace! Nella logica diciamo etica di come salvare i trascorsi militari carsici, è ancora un convegno tra i tanti a passarci le consegne, registrando nel cinquantennio delle sue disavventure le parole di un protagonista, di Ungaretti in visita al San Michele: "Ecco, il Carso non è più un inferno, è il verde della speranza ...". "Valloncello dell'albero iso-

delle fluide tattiche militari in rapporto al terreno, ricostruzioni didattiche da offrire a complemento del "pacchetto" di percorso in esame. Il tutto presuppone però un ambito museale moderno (aperto e chiuso) che possa gestirle e non l'attuale imprevedibile strutturazione vecchia e cadente. Non mi pare che questo settore di intervento virtuale sia stato tentato o proposto, ma importa accennarne perché più avanti dovrò riferire di alcune animazioni e rappresentazioni di suggestione teatrale basate su referenze storiche, quali vengono presentate in relazione al territorio di oggi e al tempo di ieri.

Di passo in passo su questi "nuovi" percorsi, se si terrà presente che nel tempo il Carso in genere ha subito per le più svariate esigenze aggressioni di cui conserva danni ingenti (dai collegamenti viari sommati alle reti interrante e di superficie, dall'agroindustria intensiva a quella estrattiva) sarà più facile accettare che aree sinora indenni guadagnino con le provvidenze degli interventi solo di migliore accessibilità, pianificando con ogni cautela il recupero della viabilità



Carso.

d'epoca. Ciò, nell'ottica "2014 +", configura gli accessi alla Storia, strumento di cui potrà validamente e a lungo valersi la leva dell'accompagnamento col presidio e la presentazione del territorio, la visita guidata e la segnalazione intelligente. L'intelligenza a questo punto esige che sia verificata collegialmente la sistemazione dei sentieri del Carso Isontino, con l'eliminazione dei "doppioni" e lo studio delle criticità nel loro uso. Anche questo è "ecoturismo" e qui proprio noi avremmo molto da insegnare.

Augurandoci la massima frequentazione *possibile e compatibile*, una pianificazione del genere dovrà tener conto della necessità di diluire le frequenze di ambiti alquanto ristretti: un problema mai ben risolto né in guerra sulle direttrici di assalto o di sgombero, né in pace nei luoghi archeologici di successo. Nell'ottica rievocativa della sofferta conquista italiana delle Quote, questa compatibilità deve esser pilotata col calendario dei percorsi visita, agendo sia sulle diverse capacità dell'utenza (filtrata dall'offerta organizzativa), che sulla estendibilità evocativa (dall'Ingiusto Confine, alle Vie dell'Armata sino al culmine carsico del settembre 1917). Ciò mi sembra anche di gran correttezza espositiva, oltre a evitare "in nuce" d'inflazionare eventi in aree ristrette in cui un Parco Tematico (di vetta) diventerebbe presto meta degradata annessa al parcheggio (P, nella mappa) che rischia di coprirlo.

È probabile che chi pianifica queste cose, sperando che esista, pensi ora che mi è scappata la penna. Nessuno auspica per il Carso Isontino la densità di visite contate da ben più famosi siti, in cui si ri-

corre alla turnazione delle visite. Spesso però si dimentica che, soprattutto in vicinanza dei centri urbani, la fruizione in tutti i sensi contemporanea del territorio riguarda oggi anche un'estesa utenza ludico-sportiva e altri impensabili alieni, visitors motorizzati e no, tendenzialmente più inclini ad adattare il territorio ai loro scopi che viceversa. E purtroppo anche amministratori opportunisticamente inclini a favorire comunque e chiunque vi si accosti, permettendo di fatto la sua disgregazione.

L'impulso alla frequentazione estesa comporta risanare e attraversare aree degradate ora impenetrabili, integrare e regimare la rete dei sentieri con deviazioni tematiche, fermo restando che è compito dell'accompagnamento "preformato" illustrare le situazioni territoriali, anche al di là del loro significato storico. Di questi percorsi-visita non mancano esempi recenti, e la loro espansione è moltiplicata dalla ormai disinvoltata accessibilità di zone di confine sino a ieri precluse. E se pur appassionati studiosi le sanno correlare a memorabili date di qualche tragico fatto di guerra, oggi esse restano ambiti che è prioritario asservire al mantenimento della selvatichezza, nel rinnovamento naturale della boscaglia carsica residua. È necessario quindi saper percepire gli stati ambientali in cui è lecito intervenire solo con meditati criteri conservativi, difendendoli nel caso con una estensione delle rinaturalizzazioni e la "messa in sicurezza" di zone contigue degradate. Quel poco di naturalista che sopravvive in me non può esimersi dal pretendere che questa esigua fascia, sottratta finalmente alle restrizioni che ce

l'ha a lungo interdetta, debba continuare a conservare il ruolo di rifugio faunistico e botanico che, sia pure in modo inopinato e fortuito, ha per molti anni fornito a maggior salute dell'ambiente tutto. Qualsiasi escursionista un po' smagato ha del resto possibilità di accedervi e forse di capirla in questo senso, pur che sia consapevolmente preparato e aiutato da una bibliografia peraltro eccezionalmente ricca per un territorio così limitato.

La ricchezza biotica non manca invece tra i ranghi antropici, visto che in passato (ma lo cito qui solo come scongiuro) è stato adottato in zone ristrette addirittura il diserbo chimico e se è vero che qualcuno ha pensato ai fiammiferi come economico mezzo di penetrazione!

È necessario quindi promuovere anche la tutela e la "certificazione ambientale", sia degli operatori che del comportamento dei frequentatori, oltre ricercare quella dei biotopi degradati del Carso guerresco. Chi ha agito bene non ha motivo di dolersi per queste mie reticenze verso malriposte buone intenzioni, diabolicamente lusinghiere, e al rilievo verso il danno così procurato a sé e alla comunità. Bipartisan col lodevole ma potenzialmente pericoloso intento spontaneista, si manifesta quasi in controcanto l'incapacità di gestire in modo efficace quanto già esiste e compete, io penso alle Amministrazioni pubbliche, e che è stato trascurato in modo indecente! Ne sento reclamare spesso tra i più coinvolti e attenti a questi sviluppi a fronte di esempi diffusi e purtroppo annosi, visibili addirittura sulla viabilità ordinaria di accesso ai luoghi della memoria che già esistono.

L'impegno civile della nostra associazione è rivolto dalla sua fondazione alla difesa dell'ambiente naturale dalla banalizzazione consumistica: in vista della miglior accessibilità ai confini in passato la nostra sezione assieme alle locali società affini ha assunto in più riprese il ruolo propositivo che le è consono (1997, "M.Sabotino e San Valentino, una proposta ...", con un documento recepito parzialmente in un convegno del gennaio 2005: CRASG 1999, "Progetto Sabotino" per un restauro archeo-turistico dei versanti italiani, poi elaborato compiutamente nel 2003). Sarebbe bene che ora si esprimesse, anche da sola se necessario, circa l'azione svolta o prevista sul territorio provinciale. Con l'occhio di chi è abituato a più vasti panorami, potrebbe forse anche far presente l'ultimo non marginale rischio di intervento intensivo sul Carso, aspetto particolarmente sottolineato dall'esperienza "Sabotino": la compresenza di piani parimenti orientati in ambiti provinciali e statali da cui l'Isontino è circondato! Si tratta di contorni concorrenziali, visto che il discorso nel suo complesso mi sembra avvitato sul "ritorno" turistico, e in termini di concorrenza potrebbe avvenire che ci si attenda troppo dalla fidelizzazione turistica dell'utenza potenziale extraregionale. L'errore fatale sarebbe proporre domani la rilettura delle vicende di guerra non come strumento culturale introduttivo al territorio, ma come gadget inflazionato e autoreferenziale. Lo spettacolo d'epoca deve restare una suggestione a parte, evento che richiede sempre regie attentissime e un calendario che non va esportato dalle ristrette aree in cui forse può sopravvivere, ove riesca a suggerire una corretta lettura dei luoghi attraverso documenti e testimonianze. Qualcosa di buono s'è visto, e parecchio di patetico, tra cui improbabili comparse in agguato tra gli alberi e manovre in ordine chiuso di attempati raffermati. Ciò potrà forse catturare per un po' l'attenzione del turista di bocca buona, curioso una volta per uno spot d'assaggio verso il nulla che nasconde. Non siamo ancora per fortuna o forse per saggezza alle rievocazioni pirotecniche sperimentate altrove (Battaglia dell'Ortigara, ore 21, simulazione del lancio di granate!) con spettatori pateticamente divisi dagli attori da uno squallido nastro, a volte tricolore.

L'errore insomma, la bugia potenziale e controproducente sta nella ripetitiva banalizzazione degli itinerari e nella loro spettacolarizzazione circense all'insegna del Vogliamoci Bene, che resta un valore etico raccomandabile solo quando non ammette finzioni. Con ciò si riporta il discorso nei termini della sostenibilità morale, e l'assonanza con i parametri di sostenibilità ambientale ed economica non è per niente casuale.

A questo punto il déjà-vu è inevitabile: a prescindere dagli intenti e con altri modi una "forte" valorizzazione riusci per qualche tempo a un passato regime. Avvenne dopo l'inevitabile bonifica dei campi santi di battaglia, quando si passò dalla Pietà verso i morti per la Patria al vortice retorico che assimilava il Reduce mutilato dal nemico alla mutilazione della Vittoria da parte degli alleati pro tempore. Sostenendo simili ipocriti riscatti di sangue mal speso fu così eternata in Pace l'indecente bellezza della morte cruenta e inflazionata per sempre la sua celebrazione per via evocativa. Perché è alla fine di questo che si continuerà comunque a ragionare, in fondo al Carso che ci resterà.

Il bisogno di ricordare

di LUCIANO SANTIN

No limits, e per tutti. Una delle assurde parole d'ordine dell'oggi, fatte per colpire, attrarre, vendere. È anche a questo messaggio contraddittorio sino al ridicolo, che si può imputare la crisi dell'alpinismo.

In passato chi si è avventurato sulle cime, per un qualche utile (venatorio, scientifico o altro), ovvero per la pura gioia della scalata, ha sempre scelto la via più agevole.

Gli "inviti" della geologia, le tracce dei camosci, le rampe appoggiate. Poi, quando alla cima si è sostituito il versante, anche in questo caso si sono cercati i punti deboli della parete. Solleder, Comici, Bonatti, levando lo sguardo alla tremenda maestà delle Nord, hanno cercato i passaggi meno difficili.

Oggi c'è la ricerca della difficoltà per la difficoltà. Salite quasi sul nulla, in perfetta assicurazione, che vogliono restringere il senso dell'azione al "beau geste" (qualche innalzamento di mostruoso impegno magari su wall di plastica), o imprese che devono, obbligatoriamente, essere un "di più" (o, più esattamente, apparire così), rispetto all'esistente.

E l'idolatria dei materiali, a fini di marketing, e gli spettacoli veri e propri, con lo spogliarello sull'Everest, la playmate spinta su per l'Ottomila, il Grande Fratello in quota.

C'è un gran bisogno di silenzio e aria fresca. Di un andare che non sotenda interessi o dimostrazioni. Che non sia eredità più o meno spuria e malintesa della "lotta con l'Alpe" o fresco portato del consumismo.

Abbiamo bisogno di Julius Kugy, della sua visione serena dell'alpinismo, dove esiste un po' di competizione e di superamento (in primis interiore), ma prevale l'abbandono panico e felice, alla montagna. Il consegnarsi fisicamente ed emotivamente a un mondo che, senza bisogno di elucubrazioni e deformazioni, ha tantissimo da dare.

L'abbiamo celebrato bene il Dottore, lo scorso anno, riparando all'ottusa trascuratezza del passato.

Decine e decine di iniziative, ad un certo punto germogliate spontaneamente e divenute persino trend. All'interessantissimo convegno "L'Unione europea e le associazioni alpinistiche" tenutosi a Trieste a metà febbraio, per iniziativa del Cai XXX Ottobre, tutti si sono sentiti in dovere di ricordarlo, con riferimenti o citazioni. Ed è di qualche giorno fa la richiesta di informazioni fatta dal figlio di un amico, che per la tesina della maturità ha scelto appunto Kugy.

Evitando elenchi e classifiche di merito, vanno ricordati gli artefici principali delle iniziative, come il "Comitato Kugy", la "XXX Ottobre", il Cai di Gorizia, Assorifugi, il CoProTur (e la Regione, che ha ben sostenuto il tutto, mettendoci di suo l'intitolazione della sala di rappresentanza al pianterreno della nuova sede di Udine).

Tra le realizzazioni del 2008 (in realtà non ancora concluse, specie sul piano editoriale), la collocazione dei busti bronzei a Valbruna e a Trieste, la mostra al museo Sartorio, sempre nel capoluogo, la riedizione di *Nel divino sorriso del Monte Rosa*, la cerimonia a

Villa Coronini, la fitta serie di incontri e uscite alpinistiche nel Tarvisiano. E poi convegni, concerti, un gran numero di pezzi giornalistici e di trasmissioni radiofoniche e televisive.

Qui, avendo già scritto, e più d'una volta, tutto quanto avevo da dire, vorrei ricordare un piccolo tassello personale. Appunto un programma video, "Di roccia e di cielo - I monti di Julius", otto puntate di una mezz'ora messo in onda da Telequattro.

La gioiosa fatica di una ricognizione sui luoghi che furono cari a Kugy, alla ricerca della loro bellezza e di quanto, del grande cuore ancora aleggia lassù.

Il Carso, dove avviene il primo incontro con le cime delle Alpi stagliate nel cristallino orizzonte della marina e dell'altipiano. Il Dobratsch, fondale dell'Heimat paterna, meta di un pellegrinaggio notturno per veder sorgere il sole sul fronte delle Giulie, e luogo di un innamoramento destinato a durare tutta la vita.

E poi Canin e Sernio, Fuart e Coglians, Triglav e Montasio.

Salite in buona compagnia: con gli alpini della Julia, per la sicurezza e il trasporto dell'attrezzatura di ripresa (in un paio di casi sostituiti dai Forestali della Regione), e con degli esperti, amici dei monti e di Kugy, assieme ai

quali parlare dei luoghi, e dell'uomo. È stato bello per tutti, con qualche eccezione, forse, per gli operatori impegnati nelle riprese, neofiti di montagna.

Dal piccolo bilancio delle uscite, traggio un paio di ricordi casuale. L'apporto di Claudio Magris, sempre difficilissimo da contattare, ma che per Kugy ha fatto eccezione («C'è stato un periodo, nella mia vita, in cui non facevo che leggere i suoi libri»). Quello di Reinhold Messner («È stato un grande scrittore e un grande alpinista romantico»).

L'incontro con Enrico Furlan, già ragazzino nella casa dove Kugy visse i suoi ultimi anni, e con Maria Luisa Malalan, discendente della mitica Peppina, la vestale che ne custodi la vecchiaia (ed erede di preziose reliquie: pipa, occhiali, mobili, la Waterman's d'oro, la medaglia del Franz Joseph Ordnung).

E il ricordo - quasi la riesumazione morale - di alcuni personaggi cancellati dalla polarizzazione nazionalistica che queste terre hanno conosciuto nel '900: Henrik Tuma, l'antemurale sloveno di Kugy, Rudolf Baumbach, il poeta del Tricorno, Viktor Parma, autore dell'opera lirica "Zlatorog".

Solo qualche anno fa, a domandare in giro, la risposta sarebbe stata quasi

sempre: «Julius chi?». Adesso il nome di Kugy corre, anche fuori dell'ambito alpinistico. Si sa chi è stato Kugy, lassù, come diceva lui. Si sa che ha lasciato un segno nella letteratura, nella musica, nella vita commerciale (e magari chi riduce le sue conoscenze a questi meri dati di esistenza si sente in difetto).

In alcuni casi verificati de visu, tra gli alpinisti e i media, c'è stato quasi un contraccolpo («Ancora Kugy? Ma basta!»). Però va bene così. Perché è sempre successo che i racconti ripetuti e insistiti dei vecchi suscitassero sazietà e magari noia negli ascoltatori. Eppure è su quelli che si sono formate le memorie collettive, i sensi di appartenenza e di identità.

Julius Kugy è stato restituito alla nicchia storico-culturale che gli spetta. Quella di personaggio capace di riassumere e simboleggiare quanto le terre del Si del Ja e del Da hanno saputo esprimere al loro meglio. Di cittadino e persona esemplare negli anni dell'incontro e della feconda collaborazione, prima del "suicidio d'Europa" e del "secolo breve", con i loro drammi storici e i loro danni alle coscienze e alle economie.

Ne siamo usciti, oggi. E dobbiamo ritrovare - mutatis mutandis - i principi per reimpostare nuove dimensioni e nuove prospettive nel Caput Adriae. Kugy, vecchio signore di un secolo e mezzo fa, sa spiegarci pianamente e bonariamente come fare. Nell'alpinismo, il punto di partenza di questo pezzo, ma anche nella vita comune, nell'esercizio di quelle virtù umane e civili che il '900 aveva accantonato e sprezzato.

Il Kugy che non ti aspetti

Lo scorso anno, il 19 luglio, alla cerimonia in ricordo dei 150 anni dalla nascita di Julius Kugy che si tenne nel parco di Villa Coronini, fra i molti partecipanti ci fu anche, ospite inattesa e perciò tanto più gradita, Ursula Pitzer da Ramsau (Stiria), pronipote del Nostro.

Tra le memorie dello zio la signora Ursula, assistita in veste di traduttrice dalla gentile signora Erika Dugar, aveva confidato di ricordare alcune composizioni inedite, che in seguito sono pervenute alla nostra redazione. Rime scherzose, composte probabilmente in occasione di qualche festa o ricorrenza familiare, come era uso comune all'epoca, e mandata a memoria da Anna Kugy nonna di Ursula e sorella di Julius.

Non si tratta sicuramente di opere letterarie di livello ma, come già detto, di scherzi, motti di spirito che il traduttore Bernardo Bressan ha cercato di riproporre nella maniera più fedele possibile.

Se questi pochi e semplici versi non possono aggiungere nulla alla poetica del cantore delle Giulie, aprono però un piccolo, simpatico spiraglio sulla sua vita familiare, sui suoi affetti, e su un'altra sfaccettatura del suo carattere.



Gorizia, 19 luglio 2008, Villa Coronini, Ursula Pitzer con il marito.

Dicke Wangen, Stroh im Schädel ja, wie heißt denn dieses Mädél? Olga Kugy heißt die Dame - wenig Inhalt, schöner Name -, einen Bruder hat das Mädél, lieber Kerl, Gold im Schädel. Publikum, schau her auf mich - dieser Bruder, der bin ich!

Guance paffute, senza cervello si, come si chiama questa fanciulla? Olga Kugy si chiama la signora, poco è in lei, il nome è bello, la fanciulla ha un fratello, un tipo amabile, l'oro nel cranio. Pubblico! A me guardate! Quel fratello sono io!



Kopf zurück - heraus den Bauch ist der Fotografenbrauch. Und Du denkst, wie er Dich quält - so hätt' ich mich nie gestellt. Steckst Du dann mit trüber Miene ganz verdreht in der Maschine, lähmt es Deine Fantasie - spricht der Mann: „Jetzt lächeln Sie!“ und Dein Gesicht erreicht zur Zeit den Gipfelpunkt der Blödigkeit!

Il capo indietro, la pancia fuori, così si usa dal fotografo. E tu pensi a come lui ti tormenta, io mai mi sarei messo così. Con uno sguardo cupo ti si vede alla rovescia, nella macchina fotografica. La tua fantasia è paralizzata, l'uomo dice: „ora sorridi!“ e il tuo volto raggiunge in quell'istante il culmine dell'idiozia.

Il racconto

Sul tetto del mondo

di MARIO SCHIAVATO

L'avventura si è consumata più di qualche anno fa quand'io, a quasi cinquant'anni, ero ancora un giovanotto! Adesso che è tutto finito da tanto, a ripensarci mi sento ormai svuotato e di ansie e di paure. Come se una corda tesa si sia già allora allentata e tutto sia andato a catafascio, si sia accumulato disordinatamente nel mio animo: fatiche, angosce, dubbi, travagli, strapazzi, affanni, crucci, impressioni, sensazioni, risate – anche quelle certo – e ricordi. Tanti ricordi. Talvolta faccio fatica a raccapezzarmi. Riguardando le poche fotografie, cerco di andare col pensiero ai tanti fatti e... misfatti, ma mi è difficile riprendere il filo senza dimenticare un particolare, un'immagine, una visione che serva a completare quel quadro in tutte le sue strutture, le sue linee, le sue ombre, le sue luci. E ad un certo punto devo ricominciare tutto daccapo. Gioia da un lato, certo, e soddisfazione, mestizia dall'altro: gioia e soddisfazione per un'impresa che per me è stata favolosa, mestizia per un'altra pagina di questa mia vita inquieta voltata per sempre.

Mi appaiono così la muraglia allucinante della vetta spazzata dal vento; le altre cime attorno aguzze come campanili di cattedrali; il riverbero torrido del sole sul ghiaccio; le ondate di nevischio che ti soffocano; il freddo doloroso sui campi alti che t'inebetisce, le notti da incubo che non finiscono mai, e il malessere, la spossatezza, l'inappetenza che ad ogni passo tentano di distruggerti... È tutto finito? Tutto proprio. Anche l'esaltazione di me stesso – ehi, superuomo! – che arranco, formica impavida e forse sciocca, su per le ripide dorsali e non so rendermi conto che proprio lì, ad un solo passo, può esserci un qualcosa che tenta di umiliarmi per sempre. Già, è tutto finito: il martirio degli zaini pesanti, l'incedere stracco e affannoso sull'interminabile ghiacciaio; il guado dei torrenti rapidi e melmosi; le notti insonni passate sulle morene urlanti; il gusto schifoso della neve sciolta... Sì, è proprio tutto finito. Dovrei esserne contento, gioire, ed invece me ne affliggo. Vorrei poter rilanciare la sfida, o perlomeno ritornare in quel campo così bene organizzato dai russi per l'Alpiniade, restare sotto l'occhio vigile dei kirghisi i quali, passando al trotto in sella ai loro superbi cavalli, salutano sorridono ma non riescono a capire la ragione, il perché tu sia giunto sino lì da tanto lontano, né lo capiscono le loro donne che s'arrabattano o cullano i bimbi fuori delle jurte fumiganti...

E poi non devo dimenticare Sarik. Il caro cagnetto Sarik.

Tutto era cominciato a febbraio. Un annuncio m'aveva messo la febbre addosso. Era da tempo che progettavo, che risparmiavo, che sognavo una vera spedizione, una di quelle su un'alta cima di altri continenti: Aconcagua, Trisul, Ruvenzori, vulcani del Messico, Island Peak in Himalaya... Arrivò il Pamir. Ben venga il Pamir... Incrociai subito una serrata corrispondenza con gli organizzatori: telefonate, informazioni, lettere, telegrammi... Infine il sì. Dunque vado. Sul Pik Lenin settemila e più metri in capo al mondo e mi par di dire il mio Monte Maggiore, che pressapoco con i suoi 1400 metri è a soli due passi da casa. A marzo mi chiesi se effettivamente avevo tutto a posto. Intendo dire tutte le rotelle in testa mentre per allenarmi, per assaggiare le mie forze, per adeguarmi alle future fatiche appena potevo me ne an-

davo su per il mio Carso con lo zaino stracarico di pietre! Poi l'equipaggiamento. Già, un alpinista "ciabattone o magna chilometri" come me con davanti l'incognita di un settemila aveva bisogno di rinnovare tutto. Un rebus autentico. Oltre il Monte Bianco io non ero mai andato... E allora cosa portare, cosa non portare? Tassativamente il carico personale non doveva superare i 25 chilogrammi tenda d'alta quota compresa. Mah!... Scarta questo, scarta quello... Pesa e ripesa ramponi, piccozza, mo-



Pamir - Valle Fergana, sulla destra il Pik Petrowski (4770 m).

schettoni, sacco a pelo... E la corda?... Ma devo proprio raccontare le peripezie di tutti i preparativi, l'incontro a Milano con gli altri undici della brigata che si sarebbe poi divisa in tre gruppi e l'alternarsi dei voli fino a Francoforte dapprima, quindi fino a Mosca e infine fino a Ož con un Tupolev piuttosto scassatello in quanto ad attrezzature, noi con addosso doppi pantaloni, aggeggi in ogni tasca e gli scarponi pesanti ai piedi per risparmiare sul peso consentito e guardati con una certa astiosa, malevola sufficienza dalle compassate hostess russe? O sarà meglio che arrivi rapidamente al pullmino che inforcò quell'angusta, interminabile valle nuda che portava verso il Transalaj, pullmino che molto spesso doveva aprirsi un varco tra le migliaia di vacche e di pecore che ingombravano la pista in quella transumanza che le avviava tutte al Bam-y-Dunya, vale a dire il Pamir o "Tetto del mondo" dove, come disse Marco Polo che da qui passò tanti anni fa, "si estendono i migliori pascoli del mondo ed una magra giumenta diventa grassa in sei giorni" e dove ci sono orizzonti tanto vasti che mai avresti immaginato di vedere?

Più avanti ci immettemmo nella valle dell'Alaj in cui scorrono le acque rosse del Surhab (in kirghiso Kuzul Su) sulle cui rive crescono poche betulle e s'annidano le casette con i tetti color arancione per tutte quelle albicocche messe ad asciugare. Alla sua estremità settentrionale s'apre il colle del Taun Murun che permetteva – quando i rapporti tra gli stati erano migliori – di scendere nel Turkmenistan cinese. È questa la famosa antica "Via della seta" che fu un tempo – per secoli e secoli, – la sola via terrestre praticata tra Occidente ed Estremo Oriente.

In quel nostro andare tutto scossoni, il paesaggio si fece ben presto caratteristico: larghe valli dal fondo pianeggiante, pendici rossastre coperte da poca erba arida, vaste distese di pietre e ghiaia qua e là interrotte da vette arrotondate, giochi incredibili di erosione lungo pendici che avevano proprio tutti i colori del pastello, vento continuo e spesso da uragano, forti variazioni di temperatura nonché, a tratti, un sole accecante che scottava e ci infastidiva. E blocchi militari perché non dovevamo

di pecore e dei venti secchi, sarebbe sparita quasi completamente.

Fu a questo punto che, un po' tranquillizzato, esplosi in una sonora risata: tutti o quasi tutti erano fuori in mutande come me: non solo quelli del nostro gruppo ma anche coloro che un giorno prima erano arrivati dal Belgio, dall'Olanda, dalla Francia, dalla Germania, dall'America addirittura, i quali alacramente facevano lavorare le macchine fotografiche quasi temessero che quel sipario favoloso da un momento all'altro potesse crollare, sparire nell'azzurro. Sotto gli sguardi assorti e divertiti delle – o cari angeli custodi discreti e scalcinati! – guide russe. Che, detto per inciso, non s'immischiarono mai nelle nostre marce forzate. Avevano solo il compito di seguire le nostre mosse a distanza, inosservati, di controllare discretamente che tutto si svolgesse nel migliore dei modi.

Ho detto degli undici della brigata che si sarebbe divisa in tre gruppi: uno diretto al Pik Komunism, l'altro al Pik Lenin (me compreso), il terzo – e con un permesso speciale – al ghiacciaio Fedäenko (74 chilometri), la colata interamente continentale più lunga del mondo. A dividerci nella tarda mattinata ci pensarono degli elicotteri giunti appositamente per trasferire ogni gruppo al relativo campo base.

Beh, certo, con quell'organizzazione impeccabile, l'avventura che ci aspettava (a me, a Daniele e a Mauro) avrebbe fatto ridere un Carlo Mauri! Ma nel nostro piccolo, all'inizio l'apprensione, la fifa, ci fece parecchio tergiversare anche se ben presto ci accorgemmo che il "mostro" era piuttosto docile, non offriva dei problemi tecnici particolarmente complicati a parte forse la lunga cresta terminale (dicono sia lunga sette chilometri!). La questione più dura ed emblematica consisteva nel fatto che, essendo sprovvisti di portatori, dovevamo sobbarcarci del trasporto di tutta l'attrezzatura e dei viveri per i campi alti. E fu certo questo il più grosso degli assilli assieme a quello degli sbalzi di temperatura, della violenza dei venti, della difficile acclimatazione... Nonché della famosa acquisizione del permesso. Perché prima di allontanarci dal campo dovevamo sempre possedere tale documento firmato dal medico dopo una regolare visita. Una misura giusta che molti non gradirono perché – dissero, – limitava la libertà di movimento. In effetti i russi volevano premunirsi da eventuali dolorose sorprese. Anche se le valanghe, l'inclemenza del tempo ed altri fattori ne combinarono ugualmente di tutti i colori: infatti morti, feriti, congelamenti, edema polmonare fecero parecchi vuoti soprattutto tra le file dei belgi, dei francesi e dei tedeschi...

E adesso devo dire del cagnolino Sarik, una bestiola alta una spanna che stava chiusa in un pugno. Quella mattina che mi precipitai fuori della tenda in mutande era lì, nel bailamme, che si leccava le zampette ferite. Un cane strano, devo dire. Sempre primo ad infilare la mensa non appena sentiva il gong che annunciava i pasti, non disdegnava tuttavia il ghiaccio e le vette. Bianco, con un musetto nero e la coda a pennacchio, se vedeva una squadra incamminarsi con gli zaini in spalla su per il Pik Petrowski che più che altro con i suoi 4770 metri ci servi all'acclimatazione ed agli allenamenti, si metteva ultimo nella fila indiana e, disciplinato, seguiva gli alpinisti. Magari poi, nei punti più esposti e difficili, qualcuno era costretto a ficcarselo nello zaino perché quello, impavido com'era, sarebbe stato capace di affrontare le rocce coperte di ghiaccio col rischio magari di scivolare e spaccarsi l'osso del collo giù per la dorsale.

(continua)

Si pensa spesso che il turismo sia una panacea per lo sviluppo - ma di fatto è una strana, inconsueta e disturbante miscela di aspetti positivi e negativi.

L'aspetto positivo è spesso associato con politiche e strategie di sviluppo sostenibile; la parte negativa è un turismo incondizionato che non sia altro che cieco trasporto di milioni di persone attorno al mondo, trasformando ambienti naturali e monumenti in una gigantesca Disneyland, da consumare velocemente.

Il dilemma diventa ancora più profondo quando si permette al turismo di penetrare in ambienti delicati e vulnerabili come le coste, zone umide, foreste tropicali, villaggi rurali e montagne.

Le montagne spesso vengono prese ad esempio come metafora di stabilità e robustezza, ma i loro ecosistemi sono intrinsecamente deboli e hanno una tolleranza estremamente limitata all'impatto umano. Più alte e remote sono le zone di montagna, più tendono ad essere fragili!

La maggior parte delle attività economiche sottopongono le risorse locali ad uno sfruttamento, ma il turismo lo fa in modo particolarmente cospicuo e c'è ancora poca ricerca sul suo reale impatto, sui costi che sono nascosti in una prima indagine. Molti studiosi tuttavia hanno ben rilevato, da tempo, che un turismo scarsamente pianificato fa più danno che apportare benefici, comportando alti costi ambientali che vanno a costituire sì degli utili economici immediati, ma che hanno però come contropartita danni irreversibili di lungo e medio termine.

L'ecologia del turismo è una triste storia di aspetti negativi che vanno dalla perdita di flora e fauna, al degrado delle pendici delle montagne, a sentieri disseminati di immondizia, acque eutrofizzate, paesaggi edificati e spesso un'inutile urbanizzazione associata ad un impatto sociale negativo che include infatti dipendenza economica, alienazione e xenofobia.

Accessibilità dei luoghi e bellezza sembrano dunque essere in evidente contrasto!

Troppo spesso il turismo ha alterato, in modo prevedibile, i paesaggi oltre ogni limite. Nonostante ciò per merito dei parchi naturali e della protezione di biosfere e della filosofia ad essi collegata noi possiamo, a volte, provare il piacere di un turismo verde e di conservazione della natura avendo così, in troppo pochi e rari casi, una possibilità di osservare gli aspetti positivi dell'industria turistica.

I progettisti e praticanti dell'ecoturismo hanno apparentemente sottoscritto l'impegno di mantenere la bellezza e lo splendore degli ambienti su cui intervengono in tutti gli ambiti collegati alla loro diversità bio-culturale.

Alcuni aspetti spettacolari della Terra dovrebbero essere accuratamente conservati per essere trasmessi intatti alla posterità come parte di una eredità del genere umano e non essere trasformati in beni d'uso ed essere consumati dagli squali del turismo.

Il turismo ecologico è una forma di turismo che si appella a individui che siano socialmente ed ecologicamente consci.

Parlando in generale, l'ecoturismo si concentra sul volontariato, sulla crescita personale e sull'apprendimento di nuovi modi di esistenza sul nostro pianeta.

Questo implica il viaggiare verso destinazioni dove flora, fauna, e l'eredità culturale siano le principali attrazioni in un ecosistema ancora potenzialmente intatto.

Un ecoturismo responsabile incorpora programmi che si propongono di minimizzare gli aspetti negativi del turismo convenzionale rispetto all'ambiente e allo stesso tempo di mantenere o ancor meglio migliorare l'integrità culturale della popolazione locale. Pertanto, oltre a valutare i fattori ambientali e culturali, una

Turismo e sviluppo

Quello che i turisti non sanno o fanno finta di non sapere o non vogliono sapere

di BRUNO D'UDINE

parte integrante dell'ecoturismo è la promozione del riciclo, dell'efficienza energetica, della conservazione dell'acqua, della creazione di opportunità economiche sostenibili per le comunità locali.

Per molti paesi, l'ecoturismo non è semplicemente una attività marginale per finanziare la protezione dell'ambiente, ma è una delle maggiori industrie dell'economia nazionale.

Il concetto di ecoturismo è largamente, alcune volte intenzionalmente, non compreso da coloro che lo propongono e dai politici che lo sostengono ed in pratica spesso è usato come uno stru-

mento di "marketing" per promuovere ogni forma di pacchetti del vecchio turismo che si riferiscono alla natura semplicemente come alibi.

I critici sostengono che queste pratiche di "lavaggio verde" sono portate avanti in nome e sotto l'etichetta di ecoturismo e spesso consistono solo nel piazzare un albergo al centro di uno splendido paesaggio a detrimento dell'ecosistema circostante. Secondo questi commentatori l'ecoturismo deve invece come suo compito più alto sensibilizzare

le persone alla bellezza e fragilità della natura!

Vanno dunque vigorosamente condannati certi operatori per le loro disinvolute operazioni di lavaggio verde che significa semplicemente mettere l'etichetta di "verde" o di "rispetto dell'ambiente" a pratiche ambientali vecchie e irresponsabili.

I problemi associati con la definizione di ecoturismo hanno creato una notevole confusione tra i turisti e anche tra gli studiosi accademici di questo campo della conoscenza ecologica.

Il problema di stabilire delle defini-

sorientanti poiché confondono le aspettative dei turisti e manipolano le loro giuste preoccupazioni nei confronti dell'ambiente. Nonostante queste obiezioni la pratica di dare una vernice verde in superficie continua ininterrotta!

Lo sviluppo crescente e il successo su larga scala di imprese turistiche ad alto consumo energetico ed ecologicamente insostenibili sono la testimonianza dei tremendi profitti associati all'etichetta, troppo ampia, di "ecoturismo".

Dal punto di vista commerciale l'ecoturismo è divenuto uno dei settori del turismo con una crescita annuale del 10-15%, contribuendo a fare del turismo in generale la più grande impresa commerciale del nostro pianeta.

Una definizione di ecoturismo accettabile sarebbe "una pratica di viaggio e soggiorno, a bassissimo impatto, che si proponga scopi educativi, che sia sensibile all'ambiente e che faccia beneficiare le comunità locali e allo stesso tempo i visitatori, attraverso l'apprendimento di altri modelli di vita e di conservazione ambientale".

Molti dei progetti di ecoturismo non raggiungono questi standard e, anche se alcune linee-guida vengono seguite, le comunità locali ancora soffrono degli impatti negativi che il turismo nei loro territori porta e comporta.

Una quantità incredibile di denaro viene spesa, si usano grandi risorse umane nei paesi in via di sviluppo per il cosiddetto ecoturismo nonostante una mancanza quasi totale di risultati positivi, con il solo risultato che ancora più soldi vengono investiti in campagne di relazioni pubbliche volte a mitigare le critiche che vengono giustamente mosse ai vari travestimenti della realtà fattuale.

L'ecoturismo distrae dunque inutilmente e dannosamente risorse da progetti che potrebbero contribuire maggiormente e molto più realisticamente a soluzioni sostenibili in risposta alla pressione di problemi sociali ed ambientali nei paesi che cercano di emergere da situazioni tradizionali di scarse risorse.

Purtroppo il denaro che il turismo può generare spesso lega parchi naturali e amministratori alla logica spesso acritica dell'ecoturismo.

Fortunatamente però si crea una tensione in questo rapporto anomalo poiché spesso l'ecoturismo causa conflitti e cambiamenti nei diritti per l'uso della terra allorché di fatto fallisce nel mantenere le promesse di benefici a livello di comunità locali. Si assiste, di fatto impotenti, solo al danneggiamento dell'ambiente e al sorgere di una messe di problemi correlati alle trasformazioni sociali e culturali che si possono riscontrare in rapporto al flusso, pur anche basso, di visitatori.

Molti critici ribadiscono infatti frequentemente che l'ecoturismo non porta vantaggi né ecologici né tanto meno sociali, ma si persiste imperterriti nel presentarlo come una strategia idonea per la conservazione e per lo sviluppo.

Mentre molti studi dunque sono stati condotti possibilmente per migliorare la struttura dell'ecoturismo ci sono, sfortunatamente direi, troppi esempi che danno ragione a chi afferma che la pratica dell'ecoturismo dovrebbe semplicemente



Moggessa.

mento di "marketing" per promuovere ogni forma di pacchetti del vecchio turismo che si riferiscono alla natura semplicemente come alibi.

I critici sostengono che queste pratiche di "lavaggio verde" sono portate avanti in nome e sotto l'etichetta di ecoturismo e spesso consistono solo nel piazzare un albergo al centro di uno splendido paesaggio a detrimento dell'ecosistema circostante. Secondo questi commentatori l'ecoturismo deve invece come suo compito più alto sensibilizzare

zioni chiare è soggetto ad una notevole controversia pubblica che si manifesta nella preoccupazione per una tendenza alla commercializzazione di schemi turistici travestiti appunto da turismo proclamato in accordo con la natura e dunque ambientalmente sostenibile.

Secondo McLaren (1998), la maggioranza di questi schemi rappresentano in realtà la distruzione ambientale, lo sfruttamento economico e l'insensibilità culturale del peggior tipo.

Sono anche pratiche moralmente di-

essere fermata del tutto per avviare una seria riflessione multidisciplinare su quali strade vadano realmente percorse per coniugare sviluppo sostenibile e rispetto di ambienti e popolazioni.

Il sistema dell'ecoturismo ha purtroppo una tremenda influenza finanziaria e politica.

Tutto questo denaro potrebbe essere invece usato in ricerche sul campo che si propongano di trovare soluzioni alternative ai vari problemi a cui vanno incontro i paesi in via di sviluppo come conseguenza sia della crescente urbanizzazione sia dell'industrializzazione a fronte della pratica di un'agricoltura troppo rudimentale. A livello locale del resto l'ecoturismo poi si rivela quasi sempre fonte di conflitto sul controllo della terra, delle risorse e della redistribuzione dei profitti.

In un mondo idealmente perfetto si dovrebbe fare uno sforzo maggiore verso l'educazione dei turisti circa l'impatto ambientale e sociale del loro viaggiare. Ci sono del resto pochissime regole e regolamenti che definiscano i confini ambientali ed etici per chi investe nell'ecoturismo. Spesso poi le imprese ecoturiste falliscono nel mantenere nella pratica i propositi di conservazione che si erano proposti.

Si trascura più o meno intenzionalmente che l'ecoturismo è un'attività ad

que attorno a noi. L'Oceano Pacifico per ampie zone è ricoperto di sacchetti di plastica alla deriva!

Una crescita suicida crea anche una ampia fetta di tragedie umane, dato che sempre maggiori masse di persone sono forzate a lasciare la terra, famiglie estese, reti di mutuo supporto per ricercare lavoro senza senso e pericoloso in mostruosi conglomerati urbani che li espongono alla disperazione e all'alienazione uno dall'altro e dal mondo naturale di provenienza.

In contrasto, una crescita intelligente riconosce che molti elementi devono crescere ed anche molto rapidamente. Alcuni di essi sono materiali, altri sociali e ancora altri spirituali.

Dobbiamo rapidamente proporci di sviluppare industrie ecologicamente compatibili per creare energie rinnovabili.

Una crescita intelligente si pone come meta anche un aumento dell'uguaglianza e della giustizia sociale.

Le zone povere del mondo devono aver accesso a migliori standards di vita, mentre le zone sviluppate devono migliorare la loro capacità a vivere semplicemente - dobbiamo imparare a fare più con meno, imparare a praticare una elegante semplicità.

La crescita intelligente implica anche

parassiti e costruendo l'humus.

L'humus è infatti il risultato del ricco tumulto di microbi, funghi, invertebrati, rocce polverizzate dagli stessi organismi attraverso vari e complessi processi metabolici. Allo stesso tempo dobbiamo proporci di lasciar la Natura libera di ricoprire nuovamente terre marginalizzate e anche spazi delle nostre zone agricole, lasciar ricostituirsi le siepi ad esempio, poiché le ultime ricerche in ecologia dimostrano che aree selvagge forniscono un contributo vitale e senza prezzo, come la stabilizzazione del clima, la raccolta delle acque, la ritenzione del suolo e il riciclo dei nutrienti.

La crescita del suolo e il ripristino di una natura libera non possono verificarsi senza comunità umane profondamente radicate e legate assieme da intime relazioni di affetto reciproco e di profondo contatto con la bioregione dove sono insediati da tempi lontani ... l'opposto dunque della globalizzazione!

Nella pratica, benché l'ecoturismo sia inteso per gruppi piccoli, anche un modesto aumento della popolazione, anche se temporaneo, mette della pressione aggiuntiva sull'ambiente locale e richiede lo sviluppo di nuove strutture.

La costruzione di impianti per il trattamento delle acque, impianti igienici o anche cottages rudimentali avviene ine-

poiché scattano solo delle fotografie e restano le loro impronte a terra come traccia del passaggio, di lasciare i luoghi intatti, ma anche attività apparentemente ecologiche come il camminare sui sentieri possono essere ecologicamente distruttive per migliaia di specie di insetti e microflora che costituiscono le lunghissime catene della vita su cui l'ambiente si regge in dinamico equilibrio.

Nei luoghi in cui l'ecoturismo implica l'osservazione della vita naturale esso può spaventare gli animali, sconvolgere le loro strategie per rifornirsi di cibo e per la costruzione dei nidi.

Il semplice fatto poi di renderli familiari alla presenza umana può renderli molto vulnerabili in altre condizioni.

In Kenia il disturbo della vita selvatica per la sola presenza di osservatori nei parchi spinge i ghepardi fuori dalle loro riserve aumentando il rischio di riproduzione in piccoli gruppi di consanguinei troppo stretti e dunque mettendo ulteriormente a rischio la sopravvivenza della specie.

Mentre dunque il termine ecoturismo potrebbe sembrare abbastanza accattivante, uno dei suoi rischi maggiori è specificatamente la penetrazione in territori ancora vergini. L'ecoturismo ha anche infatti un effetto negativo sulle specie animali e vegetali attraverso il valore che ad esse viene specificamente attribuito.

Certe specie sono passate dall'essere poco note o valutate dalla gente locale al essere considerate preziosi beni di consumo. La mercificazione delle piante può cancellare il loro valore sociale e portare alla sovra produzione entro le aree protette.

Anche le persone del posto e le loro immagini, immortalate dalle fotografie, vengono alla fine mercificate (Kamauro, 1996)³.

L'ecoturismo spesso dichiara poi di preservare o anzi "promuove" le culture locali. L'evidenza ci dimostra tuttavia che istituire aree protette porta alla perdita illegale delle case, della terra e delle bestie d'allevamento provocando dure condizioni di sostentamento e privandole dell'uso tradizionale della terra e delle loro risorse.

Gruppi etnici, in posti anche molto remoti, vengono progressivamente visti come puro "scenario" della vita naturale e ancora selvatica, mentre loro semplicemente lottano per lo quotidiana sopravvivenza e per la libertà di espressione culturale.

Tessono faticosamente la trama della loro storia e vengono "osservati" dai turisti spesso sovrappeso in un contesto dove al contrario il cibo può essere frutto di faticosa lotta per estrarre limitate risorse.

Inevitabilmente le popolazioni locali possono esprimere un notevole risentimento verso questi cambiamenti!

L'ecoturismo lavora in modo da creare immagini semplicistiche delle popolazioni locali, dei loro usi e degli ambienti naturali in cui vivono.

Attraverso le lenti di queste immagini semplificate, le autorità locali danno direttive e realizzano progetti sulle spalle delle popolazioni locali, e, se i progetti poi falliscono, a loro viene attribuita la colpa!



Jóf di Miez e Clap Blanc dall'alta Val Dogna (Montasio).

alto consumo e che i progetti che la sostengono propongono comunque sviluppi in ambienti bio-culturalmente fragili e per questo marginali e di precario equilibrio.

È ora necessario fare una distinzione molto chiara tra due modelli di sviluppo contrastanti: una crescita suicida o una crescita intelligente come scrive Harding (2008)².

Una crescita suicida è il modello in cui attualmente siamo impegnati e implica la conversione di una natura coerentemente organica, con il suo ricco patrimonio geologico in armonia con la biosfera, in una disordinata e inquinata atmosfera e in montagne di prodotti industriali di scarto che si accumulano ovun-

il miglioramento e il recupero del suolo. Dobbiamo lasciare che il suolo si rigeneri e si riconsolidi dove è stato eccessivamente sfruttato attraverso pratiche predatorie di contadini non adeguatamente educati, dall'agribusiness delle multinazionali, dai grandi proprietari.

Per poter raggiungere questo scopo dobbiamo adottare delle tecniche agricole che combinino le ultime tecnologie della scienza ecologica con la saggezza tradizionale degli agricoltori pre-industriali che avevano già infatti dimostrato che la diversità conduce alla stabilità, che piantare molte specie commestibili assieme genera delle sinergie che incrementano la resa dei raccolti, la qualità delle varie specie coltivate, aumentando la resistenza ai

vitabilmente quasi sempre mediante lo sfruttamento di energie non rinnovabili e l'utilizzazione di limitate risorse locali.

La conversione di terre naturali per tali infrastrutture turistiche spesso comunque implica deforestazione e deterioramento dell'habitat.

Gli ecoturisti dimenticano il grande consumo di energie non rinnovabili che comporta il loro arrivare a destinazione.

Un viaggio di 10000 chilometri in aereo consuma una media di 700 litri di carburante a persona!

Le attività di ecoturismo sono di per se stesse sempre momenti di impatto ambientale negativo poiché possono comunque disturbare la fauna e la flora.

Gli ecoturisti ritengono spesso che,

NOTE

(1) McLaren, D. 1998, *Rethinking Tourism and Ecotourism: the paving of paradise and what you can do to stop it*. West Hartford, Connecticut, U.S.A., Kamarian Press.

(2) Harding, S. 2008, *Resurgence*, vol 247.

(3) Kamauro, O. 1996, *Ecotourism: Suicidal or Development? Voices from Africa 6: Sustainable Development*, UN Non Governmental Liaison Service. United Nations News Service.

Con Riccarda de Eccher, alpinista e pittrice, abbiamo parlato di montagna e alpinismo ma anche di arte. O meglio di quanto questi mondi possano essere fonte di ricerca, di viaggi nella memoria, di ispirazione ma anche di "sentimenti" comuni. Tanto che le parole "alpinista" e "artista", secondo Riccarda, possono essere intese con una sacralità simile. E proprio questa possibilità di abbinamento, di fare "paio" tra alpinismo ed arte, ci è sembrata non solo interessante, come ci fa notare lei, ma anche estremamente stimolante.

Riccarda de Eccher, dall'alpinismo alla pittura dei paesaggi di montagna, una storia di cambiamento o l'espressione della stessa ricerca?

Crede che la ricerca sia sempre una sola. Se dovessi usare una sola parola per descrivermi mi definirei un esploratore. Vorrei specificare che c'è stato un lungo intervallo di tempo tra gli anni in cui ho praticato l'alpinismo - circa tra i venti e i trenta - e quando ho iniziato a dipingere, passati i quaranta. In mezzo ci sono stati anni fondamentali in cui ho formato una famiglia, messo al mondo due figli. Mi sono trasferita in America e ho sviluppato due attività lavorative che mi hanno portata a capire molte dinamiche del mondo. E dopo tutto questo è arrivata la pittura che, per molti aspetti, sintetizza l'esperienza accumulata fino ad ora.

Cos'è per te lo "spazio" montagna, e com'è nato il tuo incontro con questo mondo?

Se ti riferisci allo "spazio montagna" come luogo fisico, e quindi all'alpinismo, probabilmente ci sono arrivata per un fatto meramente cromosomico. Vengo da una famiglia di Trentini dove la montagna, sia come paesaggio, che come frequentazione, era un dato scontato. Poi la mia famiglia si era trasferita dall'Alto Adige, dove sono nata e vissuta fino ai dieci anni, al Friuli. Avevo nostalgia dei monti, proprio del fatto visivo, di vederli fuori della porta. La pianura, che ho comunque imparato ad amare come espressione della natura, non è il mio habitat naturale. In montagna sto sempre un po' meglio. Adesso vivo in un luogo con delle leggere colline, dei sali-scendi, e mi bastano.

Avventura, voglia di esplorare, conoscenza "fisica" delle terre alte e alpinismo... cosa significano nella tua esperienza?

Crede che il senso di quella che è stata per me la frequentazione della montagna sia cambiato molto dai miei primi anni ad ora. Come ho detto, ho iniziato verso i diciotto anni, età in cui hai bisogno di costruirti un'identità, di essere qualcuno, di differenziarti dagli altri. Sicuramente anche il fatto che provengo da una famiglia numerosa e di forti personalità ha giocato un suo ruolo. E il fatto che fosse un'attività in qualche modo assoluta. Voglio dire, se vai sul sesto grado devi saperlo fare. Sei tu, il tuo corpo, la tua volontà, il tuo coraggio. Niente altro... (anche se ricordo - e adesso mi fa sorridere - che mio fratello aveva detto che, se sul sesto grado ci andavo io, doveva essere veramente facile).

Cosa ti viene in mente pensando a quei tuoi inizi in montagna?

Ripenso a partenze al buio, guardando solo per terra, l'attacco, la via... Certe volte non ci si accorgeva nemmeno che stesse cambiando il tempo, tanto si era presi dalla salita. L'aspetto contemplativo era escluso. C'era il cameratismo, la vita randagia che, a vent'anni, è quanto di meglio. Ricordo delle scorrazzate per le Dolomiti, dormendo nei fienili e sentendosi veramente liberi. Poi lentamente a questo tipo di approccio se ne è sostituito un altro, dove la contemplazione e la gioia di vivere un paesaggio sono al primo po-

Riccarda de Eccher: la montagna, l'alpinismo e la pittura

di VINICIO STEFANELLO

Di Riccarda de Eccher esponente di spicco dell'alpinismo regionale avevamo un po' perduto le tracce dai primi anni '80. Bolzanina di nascita, udinese dall'adolescenza, ha praticato da sempre la montagna arrivando negli anni '70 del '900 a varcare numerose volte la soglia del sesto grado arrampicando su roccia, ad aprire vie nuove, a partecipare a spedizioni himalayane. In una in particolare, "Everest 80", spedizione italo-nepalese guidata da Francesco Santon che fu costretta ad arrestarsi a "due passi dalla cima" del tetto del mondo, aveva tra i compagni anche il goriziano Adelchi Silvera. Proprio conversando con Adelchi un paio di anni prima della sua prematura scomparsa ricevevamo frammentarie notizie dell'alpinista udinese: matrimonio, due figli, lavoro negli Stati Uniti.

Poi piano piano la storia si ricomponde e si scopre così che l'amore, immutato, per la montagna si è fuso con quello per l'arte, il design e l'antiquariato, ambienti questi frequentati a lungo per passione e praticati nella vita professionale, facendola accostare alla pittura. I suoi primi lavori vengono raccolti in tre piccoli libri: *La cengia Paolina* (2004); *Bianco di Neve* (2005); *Un compagno di cordata* (2006) in collaborazione con lo scrittore Enrico Maria Pizzarotti e pubblicati da Antiquità Edizioni. Nell'inverno 2006-2007 espone per la prima volta alla Libreria Sovilla di Cortina d'Ampezzo e viene pubblicato un catalogo. Successivamente, nell'estate 2007, due sue opere sono comprese tra quelle della mostra *Le Montagne del Cuore* al Museo Murer di Falcade. Nel settembre dello stesso anno, in concomitanza con la manifestazione bellunese *Oltre le Vette*, mostra i suoi nuovi lavori in una personale di cui viene pubblicato un catalogo. Nel dicembre 2007 espone nella sede della sezione triestina del Club Alpino italiano "XXX Ottobre".

L'intervista a Riccarda de Eccher che pubblichiamo è comparsa sul sito *PlanetMountain.com* ed è stata realizzata dal curatore del sito stesso Vinicio Stefanello al quale va il nostro ringraziamento per averci concesso la possibilità di riprodurla. Un ulteriore ringraziamento va a Bruno D'Udine per aver reso fattivo questo contatto e aver riallacciato quel filo perduto tra Riccarda de Eccher e l'alpinismo goriziano.



Pelmo d'inverno.

sto. In armonia con lo stesso, non attaccandolo. Adesso amo dei posti che non avrei mai guardato a vent'anni. Certi sfacciami rossi, o degli ambienti lunari... il Van delle Sasse, per fare un esempio, o quei pianori quando arrivi sul Sass de la Crusc, adesso sono tra i miei ambienti preferiti.

Donna e alpinista è un connubio che, anche non volendo ricadere nel già detto, ha ancora e soprattutto ha avuto una difficoltà di esprimersi. Com'è stata la tua esperienza?

La mia vita alpinistica è partita da Udine, dove l'ambiente era piuttosto conservatore, quindi lo era anche rispetto ad una presenza femminile. Ma io ho subito cercato altri luoghi. Ho fatto amicizie a Trieste, dove c'era un'apertura completamente diversa. La presenza femminile in campo alpinistico aveva fior fiore di rappresentanza nel passato e al presente. Da Bianca di Beaco a Tiziana

Weiss, per fare solo due nomi. Da Trieste poi ho conosciuto gente del Veneto e di tutto l'arco alpino. Ci sono state le spedizioni, all'Annapurna 3 e all'Everest. Le vie più belle e le estati più brade le ho fatte con Francesco Piardi di Padova. Non solo essere donna non è stato un limite, al contrario era facilissimo, per me, trovare compagni, molti volevano arrampicare con una ragazza e, all'epoca, ce ne erano poche che andassero oltre il terzo e quarto grado. Forse anche il fatto che possedessi un'automobile, ha avuto un suo ruolo.

Pensi che qualcosa sia cambiato da quando ti sei avvicinata alla montagna?

L'ambiente alpinistico è cambiato molto. Quando ho iniziato io c'era quella sorta di filosofia della sofferenza... "dovrai prendere tanta acqua sulle spalle", come mi era stato detto alla fine del corso roccia. Tutto si svolgeva all'interno dell'ambiente CAI e a delle regole rigide.

Da allora la montagna e l'arrampicata si sono aperte a molte altre possibilità. Da chi pratica solo l'arrampicata e in montagna non ci va proprio... Diciamo che un tempo c'era solo un modo. Adesso chi si avvicina alla montagna può trovare una sua formula, e all'interno di questo c'è molta libertà. C'è ancora lo spazio per un alpinismo esplorativo ma chi ama l'arrampicata, il suo gesto, lo può vivere a fondo e in assoluta sicurezza. Anche le attività invernali adesso sono più diffuse, lo sci alpinismo, attività magnifica, le ciaspe. L'attrezzatura moderna, leggerissima, rende molto più facili e quindi più accessibili molti modi di frequentare la montagna. Ma c'è spazio per tutti e per molte formule. Per quanto riguarda me, per esempio, vorrei ripercorrere gli itinerari delle baronesse Etvoss...

Com'è nato il tuo interesse per la pittura e per l'arte?

Lavoro da molti anni nel campo dell'antiquariato, mio marito si occupa di arte contemporanea, con l'arte ho sempre vissuto, godendola. Ma non avevo mai pensato di dipingere, mai, neanche da bambina. Poi un'estate ero in vacanza in montagna con un mio nipotino. Un bambino intelligente e curioso che continuava a farmi domande. "Zia, che fiore è questo?" e io: "Tesoro, non lo so..." Mi ero resa conto che pur avendo "calpestato" montagne tutta la vita non sapevo il nome di un fiore, a parte quelli proprio scontati. Così ho comperato un manuale. I disegni erano vaghi e le descrizioni e i nomi noiosissimi. Ho capito che non li avrei mai imparati. Quindi per costringermi a guardarli con attenzione, ho acquistato una scatola di acquerelli. È stato un amore a prima vista. Ho amato da subito il gesto, la sensazione del pennello che si appoggia sulla carta. E da lì mi ci sono impegnata. All'inizio ho disegnato e dipinto qualsiasi cosa, per imparare i rudimenti, l'alfabeto elementare. Poi riferirmi alla montagna è stato semplicemente unire i due amori.

Come leggi o meglio come "senti" la montagna e il suo paesaggio?

Intanto vorrei chiarire che non penso alla mia come a "pittura di paesaggio", penso alle montagne come a uno "still-life", una "natura morta". Non ricorro ad alcuno dei canoni di rappresentazione del paesaggio, non dipingo quasi mai un primo piano, un piano intermedio e uno sfondo. La montagna è lì sola e protagonista. Diciamo ancora che il tema, per me, è la pittura, non la montagna. Il mio percorso, ora, è all'interno del linguaggio pittorico di cui cerco di decifrare l'alfabeto alla ricerca di una mia voce. Questo comporta una grande dedizione. Un lavoro quotidiano (per questo ho ceduto una delle mie due attività lavorative, per potermi dedicare intensamente alla pittura) che si impara solamente facendo.

Perché la scelta delle montagne, allora?

La scelta delle montagne ha vari lati interessanti. Innanzitutto il soggetto si presta in modo perfetto alla pittura. Le montagne sono dei bellissimi volumi, esposti alla luce e alle sue variazioni, che mutano colore a seconda delle ore del giorno. Mi stupisco ogni giorno di quanto siano state poco visitate dal mondo dell'arte. L'altro vantaggio è che io, alle mon-

tagne, voglio bene. Sembra un'espressione forzata, ma è esattamente così. Quindi rende più facile, per me passarci molte ore della giornata. Sono volumi, forme inanimate, ma, per me, sono pieni di vita.

Nei tuoi quadri prediligi le Dolomiti, le loro atmosfere... quasi un percorso tutto tuo ad inseguire la memoria fra le pieghe dei colori, cosa cerchi?

Le Dolomiti sono un terreno che conosco e che amo. Cerco le sensazioni che mi hanno dato certi spazi o certe luci. Ma, ancora di più cerco un linguaggio pittorico in cui esprimerle. E le Dolomiti hanno una tale gamma di paesaggi, luci, colori che credo non mi stancherò mai di dipingerle. Per esempio, quelle del Pelmo o del Civetta sono forme a cui sono legata da un rapporto affettivo. Voglio bene a quelle forme. Forse perché le ho guardate, sognate, percorse nell'arco degli anni, pensando a salirle, prima, ammirandole esteticamente dopo. Perché sono state compagne di percorso. O perché conosco tutta la vita che ci si è svolta sopra. Certe volte con la matita o con il pennello, salgo e scendo per le vie, pensando ai primi salitori e in che circostanza avessero aperto il percorso.

Quindi l'alpinismo ha che fare con i sentimenti e anche con l'arte?

Per me ha a che fare con i sentimenti, ma, come dicevo, tutto ha a che fare con i sentimenti. Riflettevo anche sulle due parole "alpinista" e "artista". Quando andare in montagna era la mia attività principale non usavo mai, riferita a me stessa, la parola "alpinista". Mi sembrava che avesse un contenuto sacro e che non stesse a me auto fregiarmene. Lo stesso, o ancora peggio, per la parola "artista". Alpinista è chi frequenta l'Alpe, e io sicuramente la frequentavo, ma "artista" è chi fa dell'arte. Io faccio della pittura, spero e aspiro a fare dell'arte, ma non sta certo a me sancirlo. Sono due parole, alpinista e artista con una sacralità simile.



Spigolo giallo.

È interessante che per me siano abbinate, facciano paio.

Quante atmosfere e diverse sfumature ha lo stesso paesaggio, la stessa montagna, cosa li rende diversi?

La montagna ne ha una gamma infinita ed altrettante ne ha la pittura. Ho lavorato per mesi sul Sass de la Crusc. La stessa immagine, la stessa montagna l'ho esplorata in diversi media per cercare di sentirla ogni possibile voce. Adesso sto lavorando alla settima versione, ma ho ancora molto da fare prima di cambiare immagine. E il mio amore per la sua forma è aumentato man mano che la scopro, che la conosco (sto parlando della stessa luce, della stessa inquadratura alla stessa ora del giorno). Credo che potrei passare degli anni lavorando sullo stesso monte, ma trovandolo sempre nuovo. Un amore che cresce andando in profondità, non scivolando sul desiderio del nuovo.

Viaggiare tra lo spazio e il tempo, contemplando un paesaggio, una parete e una montagna... ma è possibile?

Certo, lo spazio è tangibile e reale anche se segnato da canoni in continuo mutamento. Il tempo è sia il mio, quello della mia vita e del mio percorso, sia quello dello scadere delle ore, segnato da una grande variazione di luci e colori. Il tempo delle montagne è quello della loro formazione, quello geologico, che comprende anche quello della loro fragilità, della caducità. Presenti, e potenti quindi, dall'aspetto immutabile, ma in realtà, in termini geologici fragili e periture... Quanto c'è da pensare e quanto da cercare di trasmettere con i pennelli! Un perfetto parco giochi per la pittura come aveva detto Leslie Stephen.

Ma quale anima ha una montagna?

Quella che ci vuoi vedere. Io ne vedo una serena, armoniosa, fiera.

Una montagna di auguri

Il 12 marzo 2009 il nostro consocio Carlo Tavagnutti, prezioso collaboratore di "Alpinismo Goriziano", compirà ottant'anni.

È un traguardo prestigioso per un alpinista che può dimostrare sempre con forza la propria passione per la montagna, alla quale dedica le sue migliori attenzioni artistiche attraverso la fotografia e la letteratura.

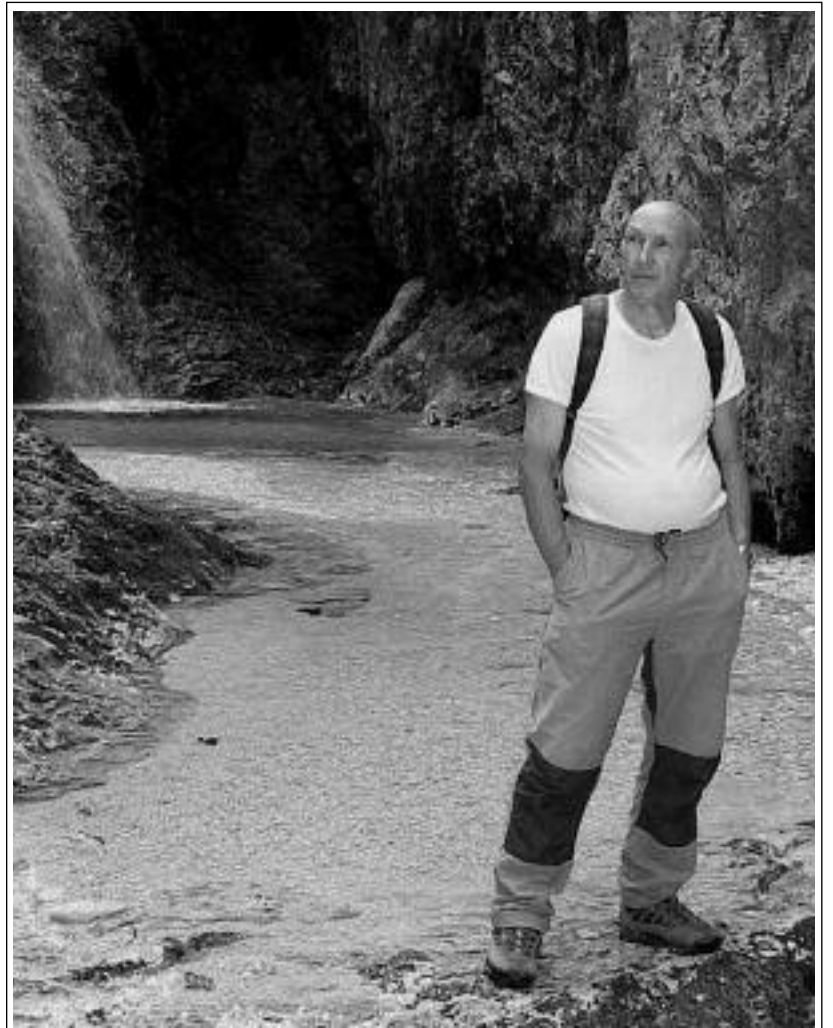
La Sezione aveva voluto rappresentargli l'affetto di tutti già l'otto settembre scorso, in occasione della celebrazione del 125° anniversario di fondazione nella sala minore dell'Unione Ginnastica Goriziana gremita di soci e autorità. Assieme a Sergio Tavano ed Eugenio Turus, Carlo aveva ricevuto dalle mani del Presidente Algadeni il trofeo con targa d'argento, assegnato dal Consiglio Direttivo con la seguente motivazione:

Classe 1929 e socio dal 1957, già Vicepresidente sezionale e Consigliere, delegato alla Commissione Giulio Carnica Sentieri, Capitano degli Alpini, profondo conoscitore della montagna regionale ed appassionato

competente fotografo, ha dedicato la sua intelligenza artistica a documentare, preferibilmente nella classica tecnica del bianco e nero, le Alpi Giulie, le Carniche, le Prealpi ed il Carso, fino alle Dolomiti, alle Caravanche e ai Tauri. Con Celso Macor ha pubblicato Volo con l'aquila, insuperato esempio di poesia ed immagini della montagna di casa nostra. Sempre vicino alla Sezione per oltre cinquant'anni, è un esempio per tutti noi di attaccamento e disponibilità, oltretutto di immensa passione alpinistica.

Nel corso della sua lunga visita delle montagne, egli ha saputo riportare come pochi il loro spirito più profondo attraverso la fotografia, costituendo negli anni quel raro archivio di immagini delle nostre Alpi che ci è dato di vedere su "Alpinismo Goriziano" sin dall'inizio della sua pubblicazione.

Grazie per questo patrimonio di amicizia, Carlo Tavagnutti, e ancora tanti anni assieme in montagna ti augurano gli amici ed i numerosi estimatori della tua opera.



Carlo Tavagnutti (foto B. Del Zotto).

Sui monti della Carnia

Immagini e pensieri

di **SERGIO TAVANO**

In un magnifico volume, *Carnia: il silenzio delle vette*, Renato Candolini ci offre un affascinante panorama con immagini ricche di colore e di scorci che propongono il rapimento vissuto e gustato davanti al silenzio delle montagne carniche. Molto opportunamente nell'introduzione di Marino Corti (l'altra è di Lino Not), viene ricordato il "successo delle immagini di *Silenzi in concerto* delle Alpi Giulie" (con le parole alate di Celso Macor, B&V, 1999). Il richiamo infatti riguarda anche questo nuovo inserimento del concetto di 'silenzio' nel titolo del nuovo album, edito dalla Comunità montana della Carnia, coordinato da Massimo Cargnel e stampato a Nola, Napoli, 2008, 190 pp.

Al di sopra della quotidianità orizzontale e invano rumorosa le fotografie scattate da Renato Candolini inducono a farsi attrarre dal silenzio delle vette, che all'uomo chiedono raccoglimento nella scoperta e nella riflessione, che è il modo migliore e più civile di trarre moniti e arricchimenti morali da quell'incanto, che qui il fotografo sciorina con luminosa ampiezza di visione.

Il volume guida il lettore attraverso le immagini, valide in sé, a cui però sono affiancati molti scritti, sia pure nella maggioranza dei casi senza la subordinazione dell'illustrazione didascalica: le parole concorrono a riempire quei silenzi e a renderli intimi, come in ogni grande conquista interiore in cui l'ascensione può riuscire feconda e duratura.

Dapprima le immagini guardano all'uomo, alla sua attività, profondamente silenziosa, agli abitati, più spesso incantati nella solitudine, ma pronti a richiami d'altri tempi, per esempio a S. Pietro di Carnia, a Illegio o a Luint. Poi lo sguardo, oltre gli animali, si intrattiene con vera gioia sulle varie trasparenze cromatiche dei fiori; infine l'occhio è invitato a innalzarsi, oltre i lucidi specchi d'acqua, per cogliere i giochi di colori, di ombre, di forme, di linee, di masse conchiuso: contro cieli incantati e orizzonti senza fine si assaporano vertigini e rapimenti.

Lo scritto di Leonardo Zanier (*Là in mont*, pp. 9-12) guarda al lungo mutare dei tempi sullo sfondo di quei "marmi" che tanto esaltavano Celso Macor e inserisce il pensiero di Renato Candolini: "Ho voluto far vedere, girando anni su queste montagne la fascia alta della Carnia, dai tetti degli ultimi paesetti o insediamenti: da Orias, Luint, Maranzanas, Clavais, Grac, Ludario, Voltois, alle vette, alle cime delle catene alpine carniche, con la grande gioia di calcare che va dal Passo Monte Croce Carnico al Passo Giramondo e che esprime la sua massima potenza nel gruppo Coglians - Cjanevate, montagne che mai si conoscono abbastanza per quante sono e per quanto sono belle: fino allo stazio".

Gianpaolo Carbonetto (*Carnia: un mondo, una storia*, tra p. 53 e p. 70), ricostruendo le varie epoche vissute dalla Carnia e osservando che "ogni terra ha la sua anima e il suo carattere", rileva le singolarità nella formazione culturale e civile della Carnia che dovette derivare in gran parte dall'incrocio delle correnti di migrazioni, dalla protostoria celtica ai giorni nostri.

Luca Matteusich (*La montagna*, pp. 73-74) indaga sul senso dell'ascendere, dello sfidare l'"oltre" e cita Eliot ("nella



Amariana (foto Renato Candolini).

montagna dove ci si sente liberi", perché è un altrove rispetto alla piatta quotidianità) e propone un confronto col mare: la montagna fa pensare a una conquista in sé, perché "è il punto che si deve raggiungere forse desiderando di non far ritorno mai più", mentre il mare ("anonima indifferenza marina") si dilata in uno spazio da conquistare ma poi da superare per altre visioni e per altri possessi, sull'esempio di Ulisse.

Lo stesso Matteusich (*Le cime della Carnia*, da p. 81 a p. 135) si trattiene a ri-

cordare le cime più significative, dall'Amariana al Sernio, dal Coglians - Cjanevate alla Creta di Collina, alla Creta Forata, al Bivera e al Cridola. E qui le stupende immagini di Candolini, felicemente intercalate, assecondano la valutazione e rendono ben evidente la concretezza fisionomica di ciascuna montagna. Ma poi lo stesso Matteusich, con un dire elegante, letterariamente prezioso e sinteticamente allusivo, fa riprovare in tutte le sfumature la sequenza di moti d'animo e di sensazioni che accom-

pagna ogni salita, che sa farsi strumento spirituale e occasione nobilitante di meditazione. E anche qui riaffiora la vera ebbrezza dell'atmosfera silente pur che le si lasci avvolgere tutto: "La montagna non ama il rumore. Al massimo mormora, lontano, con acque veloci".

Il volume, che non si stanca di spalancare squarci di ogni dimensione e di ogni tinta, comprende infine un saggio di Luciano Santin (*L'alpinismo esplorativo sui monti della Carnia*, tra le pagine 151 e 167) che traccia la storia della conoscenza delle Alpi Carniche, delle conquiste e delle figure che vi si sono cimentate. Egli premette, nello spirito autentico dell'alpinismo, che l'esperienza più alta sperimentabile attraverso l'ascensione si raggiunge "dove la categoria dell'utile si smarrisce, o non viene neppure presa in considerazione". Il riferimento è certamente all'utile economico: ma l'utilità della poesia, proprio perché appartiene a un'altra categoria, contribuisce a dare significati e a percepire valori che sono tutt'uno con la gioia della salita e della conquista, che è vittoria su se stessi. "Uno spirito ulisside, sostenuto anche dal gusto per la solitudine e i silenzi, e per l'estetica naturalistica. Perché l'aura di terribilità aleggia attorno all'ambiente alpino, con la comparsa del Romanticismo si trasforma in una bellezza connotata da grandiosità e rarefazione, varietà e mutevolezza", e, si vorrebbe dire, da poesia pura.

Sono quasi mitiche le figure che si stagliano contro e sopra le montagne della Carnia, da Grohmann a Samassa e ad altri, fino a Julius Kugy che ha saputo sommare gli interessi per le scalate con la percezione di nobili valori estetici. Forse per questo il racconto di Santin, si ferma a quell'Ottocento, che pure vide organizzarsi le prime società alpinistiche, tra cui la SAF, nata appunto a Tolmezzo nel 1874 e poi nel 1880 trasferitasi a Udine.

Al caleidoscopico e sfaccettato apparire di tante immagini corrisponde una grande varietà di ricordi e di notizie che animano in profondità quelle visioni.

Omaggio a Raffaele Carlesso

di **RUDI VITTORI**

Quando passando per Listolade, salendo verso Alleghe, si butta l'occhio in quella lunga valle che si snoda a destra e porta nel cuore magico della Civetta, per un attimo, davanti ai nostri occhi, si profila netta la torre delle torri, quella Torre Trieste che è stata teatro di affascinanti avventure, nel periodo più bello di tutta la storia dell'Alpinismo: l'epopea del sesto grado.

Passando oltre, ormai in pieno centro ad Alleghe, in mezzo alle funi delle seggiovie e cabinovie, l'occhio esperto dell'arrampicatore, distingue nettamente un'altra torre, un po' più piccola, ma altrettanto intrigante: la Torre di Valgrande.

Sono due pilastri costruiti dalla natura ai due lati opposti della Cattedrale, che fanno da guardia all'entrata nel Grande Tempio dell'Alpinismo. Due sentinelle che fermano i non iniziati e che con la loro grazia maestosa, col loro aspetto imponente, intimoriscono non poco chi intende profanare il Tempio.

Queste due torri, con le loro due pareti principali sono legate ad un nome solo, quello di Raffaele Carlesso, che nel 1934 ha salito la parete sud della Trieste assieme a Bortolo Sandri e nel 1936 la parete nord della Valgrande in compagnia di Mario Menti.

Edito dalla Sezione del CAI di Pordenone, è stato dato alle stampe *Raffaele Biri Carlesso - Gloria dell'Alpinismo italiano*. Una raccolta di scritti che sono un omag-



Raffaele Carlesso.

gio al grandissimo scalatore, nato a Rovigo, ma pordenonese d'adozione, che ha inciso il suo nome sulle più belle pareti delle Dolomiti e di cui Gian Piero Motti ebbe a dire nella sua *Storia dell'Alpinismo*: "...seppe innalzare ad un gradino superiore il livello raggiunto da Comici con la scalata della Nord della Grande di Lavaredo...".

Si tratta di una raccolta di scritti che vanno dal primo di Severino Casara del 1947 all'ultimo di Roberto Bianchini, ap-

parso sulle "Alpi Venete" nel 2008.

Carlesso non ha mai scritto una riga su se stesso, forse non ne ha mai avuto il tempo, impegnato com'era a lavorare per mantenere degnamente la propria famiglia e a far prosperare l'impresa commerciale di tessuti che, con enormi sacrifici, era riuscito a creare a Pordenone. Tutto il suo tempo libero lo passava tra i monti, sui sentieri, nelle fessure, sugli spigoli di questi giganti pietrificati. Ma il suo è sempre stato un alpinismo dilettantistico. Dilettantistico nel più bello e nobile significato del termine. Carlesso dedicava alla montagna soltanto il suo tempo libero, non è mai stato un professionista dei monti, non ha mai visto l'Alpinismo come una possibile fonte di fama e di reddito, ma nonostante ciò è riuscito ad essere uno dei più grandi scalatori di tutti i tempi, uno dei principali protagonisti dell'epopea del sesto grado.

Oltre alle sue più grandi realizzazioni, che sono universalmente note, è da menzionare la longevità della sua attività sui monti, portata avanti per oltre sessant'anni. Le sue prime salite sono del 1922, quando a quattordici anni inizia a percorrere le rocce del Col Nudo e del Cavallo per concludersi a ottanta anni suonati, nel 1988, sulle Torri di d'Averau, per la direttissima degli Scoiattoli e per la Diretta Dimai. Ma uno dei suoi capolavori è certamente la ripetizione della Comici alla Nord della Grande di Lavaredo, portata a termine all'età di settantun anni, nel 1979.

Un doveroso omaggio, questo del CAI di Pordenone, a questo grande personaggio che deve essere portato ad esempio, in momenti come questi, nei quali è più importante l'apparire mediatico rispetto alla sostanza delle cose.

In libreria

La curiosità dello scalatore

di **MARKO MOSETTI**

Di Michele Radici conosciamo e apprezziamo il lavoro cinematografico, in maniera specifica quello dedicato allo sport e all'avventura. Un paio di edizioni fa, Radici ha presentato al Trento Film Festival un suo lavoro interamente dedicato a Jim Bridwell.

L'incontro con questo personaggio, "mito" della storia dell'alpinismo statunitense e mondiale, lo ha, per sua stessa ammissione, impressionato moltissimo. Tanto da fargli dedicare un secondo lavoro, questa volta non più in immagini ma sulla carta stampata. Va detto subito che è un'opera preziosa questo *The Bird*, non solamente come omaggio al personaggio che ha segnato per più di un trentennio l'arrampicata americana, ma anche e soprattutto dal punto di vista storico essendo la traduzione di *Climbing Adventures* di Bridwell, testo oramai introvabile sull'epoca d'oro del suo alpinismo.

Gli scritti di Bridwell abbracciano un periodo lungo poco più di un ventennio essendo compresi tra il 1968 il primo, *Confessioni di un drogato di velocità*, e il 1989 l'ultimo, *Shadows*. Vi vengono ripercorse, in forme e stili diversi di scrittura, le realizzazioni più significative del periodo più fertile dell'alpinismo di Bridwell, dalle prime salite di Yosemite, alle realizzazioni in Patagonia, dall'Alaska all'Eiger. Non si tratta però solamente di pura cronaca alpinistica ma anche di spaccati di vita, sguardi su momenti passati, personaggi, musica, bevute e altri stimoli, azioni al limite e a volte anche oltre il limite del lecito e della legalità. Tutte cose che hanno contribuito alla creazione del mito di Bridwell ma che nella storia non hanno mai un fine in se stesse ma che in qualche maniera contribuiscono a spiegare l'uomo Bridwell e la sua ricerca alpinistica: dal furto di corrente elettrica al Camp 4 di Yosemite, alle molteplici incomprensioni con i funzionari delle dogane di mezzo mondo, all'invincibile attrazione esercitata da pareti e cime impossibili o interdette alla scalata e regolarmente violate.

È la curiosità dell'uomo che esce da queste pagine, in tutti i sensi e in tutte le situazioni: curiosità di vedere oltre una parete, oltre una difficoltà apparentemente e ragionevolmente impossibile, fino a che punto ci si può spingere, quanto si può rischiare, ma anche la curiosità di provare e trovare nuove soluzioni anche tecniche ai sempre più complicati problemi che l'uomo si crea per continuare ad avere il gusto di esistere. Questa stessa curiosità ci presenta un Bridwell esploratore in Borneo, attorno all'Everest, al Polo.

Radici non si è accontentato però solamente degli scritti di Bridwell ma ha voluto integrarli con ulteriori contributi e note per meglio inquadrare il personaggio e le sue imprese, e rappresentare il tutto con il resto del mondo verticale in cui si stava muovendo. I contributi più significativi sono di Giovanni Groaz, guida alpina trentina, che è stato più volte compagno di cordata di Bridwell sulle pareti di Yosemite e sulle Alpi.

È interessante e curioso avere un altro occhio, un'altra visione, contemporaneamente, quasi un controcampo cinematografico, e riuscire così a inquadrare il protagonista a tutto tondo nel corso della sua stessa azione, con le sue personali emozioni, quelle di chi gli sta accanto, e quelle che lascia trasparire. Ne esce così un personaggio complesso e

alquanto diverso dall'immagine vetero-hippie che ci trasciamo dietro nella memoria, alimentata da vecchie foto oramai irrimediabilmente sbiadite. Quello che davvero non sbiadisce, nonostante gli anni che passano, è la straordinaria visionarietà di Bridwell, unita ad una tecnica raffinatissima, grande coraggio, amore per l'avventura e la natura. Radici ci riconsegna tutto questo ed anche qualcosa di più tra le pagine che ha curato. In coda al volume una cronologia dell'attività alpinistica del nostro e un suo curriculum dal quale traspaiono tutte le mille e una attività praticate per sbarcare il lunario tra una stagione di arrampicata e una spedizione. Si va dall'attrezzista in parete per set televisivi o cinematografici a stunt man, a maestro di sci, a trainer per gli U.S. Navy SEAL, a recordman nel *Guinness Book*.

Ma la parte curiosa e significativa, ancorché breve, sono un paio di paginette di aneddoti raccolte da internet. Storie che il tempo e il passare di bocca in bocca mutano in toni fantastici e mitici, come appunto si conviene ai veri miti.

INVITO AL BOSCO

La Regione Friuli Venezia Giulia ha licenziato una nuova pubblicazione dedi-

Ampezzo, Resia, Fusine. Schede complete senza essere pedanti e tediose, dedicate all'escursionista, alla gita familiare, alla visita scolastica. Accattivante nella veste grafica, asciutta e precisa nei testi che spaziano nella descrizione dell'itinerario proposto dall'esposizione dei fenomeni naturali alla storia dei luoghi percorsi, le peculiarità botaniche e faunistiche, senza dimenticare le specialità culinarie e le tradizioni.

Interessante la scheda inserita alla fine di ogni capitolo - itinerario e dedicata allo sviluppo della manualità dei ragazzi. Un invito a realizzare con le proprie mani piccoli e grandi oggetti con i semplici materiali che la natura mette a disposizione. Esercizi quanto mai utili oggi per le nuove generazioni che la natura hanno occasione di viverla quasi esclusivamente mediata. Non poteva mancare, a proposito di mediazioni, quello che oggi è il medium per eccellenza. Per ogni luogo descritto viene fornita una serie di suggerimenti sui dintorni da approfondire attraverso un'appropriata ricerca utilizzando internet. *Camminaboschi.fvg* può essere richiesto presso gli Uffici di relazione con il pubblico della Regione F.V.G., presso gli Ispettorati forestali e le Stazioni forestali.

DARE UN NOME AL TERRITORIO

Quello per la microtoponomastica è un interesse di lunga data di Vlado Klemše. Solamente nell'ultimo decennio possiamo citare una serie di lavori sul tema dedicati al territorio goriziano, partendo da *Goriško Ozemlje* del 1999 a cura dell'Istituto di ricerca sloveno (SLORI) che su una carta topografica allegata ripor-

molteplici impegni sociali come consigliere comunale di Savogna d'Isonzo e dirigente dello Slovensko Planinsko Društvo (Associazione alpinistica slovena) di Gorizia.

L'ultima sua fatica a vedere le stampe riguarda la ricerca sulla microtoponomastica del Carso di Doberdò (*Krajevna imena in priimki na Doberdobskem Krasu*) comprendente i territori di Doberdò, S. Michele, Gabria, Jamiano con Medeazza e S. Giovanni di Duino e Rubbia. Un'ultima parte del volume è curata da Massimo Puntin e riguarda la toponomastica storica del comune moderno di Sagrado. A completare il lavoro, oltre alle numerose fotografie in bianco e nero e a colori, storiche e attuali, un'interessante carta topografica al 10.000 del territorio in esame, divisa in otto comodi fogli per la praticità di utilizzo.

Le principali fonti alle quali Klemše si rivolge sono il Catasto Teresiano, quello Giuseppino, il Catasto Napoleonico ed i libri di battesimo dei paesi custoditi nell'Archivio Arcivescovile. Viene così ricostruita l'identità del territorio attraverso i semplici e autentici nomi che la popolazione che lo ha abitato usava per definirlo. Il panorama che si ottiene è la fotografia delle nostre terre con la commistione e l'intersecarsi di influenze diverse: abitanti e proprietari di fondi di origini anche diverse che vivono e lavorano fianco a fianco. Il fuoco della storia ha continuato a passare e ripassare su quelle comunità, lasciando certamente il segno, a volte profondo ma non stravolgendole. Più deleteria per l'identità sociale e culturale potrebbe rivelarsi invece proprio l'identità della memoria delle radici. Cosa che Klemše con il suo lavoro cerca di esorcizzare.



Gorizia, ottobre 2007. Gruppo di alpinisti in un interno. Da sinistra: Peter Podgornik, Jim Bridwell, Pavle Kozjek, Silvo Karo, Giovanni Groaz.

cata a tutti coloro i quali desiderino meglio conoscere i patrimoni naturali delle nostre terre. *Camminaboschi.fvg Escursioni naturalistiche con il Corpo forestale regionale* è un'agile guida, curata dal Corpo forestale regionale che ci accompagna attraverso dieci zone boschive della regione, dai sentieri sulle falesie di Duino, attraverso il Carso, la bassa pianura e la laguna, le colline del Goriziano e su su fino alle foreste alpine, il Consiglio,

tava i nomi prediali, gli idronimi e i toponimi del Goriziano, per passare poi allo studio specifico dei singoli territori con la relativa pubblicazione dei volumi sulla microtoponomastica del territorio di S. Floriano del Collio, poi di Piuma, S. Mauro e Oslavia, infine di Lucinico, Piedimonte e S. Andrea.

La ricerca di Klemše è diventata nel tempo quasi una missione che si è sovrapposta al suo lavoro di giornalista e ai

Jim Bridwell - **THE BIRD** - ed. Versante Sud, pag. 301, euro 19,00.

AAVV - **CAMMINABOSCHI.FVG** - ed. Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, pag. 103, S.i.p.

Vlado Klemše - **KRAJEVNA IMENA IN PRIIMKI NA DOBERDOBSKEM KRASU** - ed. Zadrúžna Banka Doberdob in Sovodnje, pag. 219, S.i.p.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata in prima convocazione per mercoledì 25 marzo 2009 alle ore 17.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 ed in seconda convocazione per giovedì 26 marzo 2009 alle ore 20.30 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

Parte ordinaria:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 26 NOVEMBRE 2008;
- RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
- PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2009;
- NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2009;
- BILANCIO CONSUNTIVO 2008;
- VARIE ED EVENTUALI.

Parte straordinaria:

- PROPOSTE DI MODIFICA DEL REGOLAMENTO SEZIONALE.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente
CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Gorizia

Goriziani in evidenza a Trieste

Giovedì 26 febbraio scorso nella suggestiva cornice dell'Antico Caffè S. Marco di Trieste si è conclusa l'edizione 2009 della rassegna *Alpi Giulie Cinema* organizzata dall'associazione culturale *Monte Analo*. L'atto conclusivo è stata la proclamazione dei vincitori del concorso cinematografico riservato a produzioni di autori delle regioni alpine Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia dedicate alla montagna (sport, cultura e ambiente). La giuria, composta quest'anno dall'alpinista Peter Podgornik, dal giornalista Luciano Santin, dal regista Giorgio Gregorio, aveva a disposizione due premi: al miglior video la *Scabiosa Trenta*; al miglior soggetto il premio intitolato a Luigi Medeot, indimenticato direttore di *Alpinismo Goriziano*. La *Scabiosa Trenta* è interpretata ogni anno da un diverso artista regionale. Quest'anno è toccato al triestino Andrea Milia dar corpo all'irraggiungibile sogno di Julius Kugy con un lavoro in legno e fusione metallica. Il premio è stato assegnato al regista sloveno Janez Burger per il film *Na Sončni Strani Alp*. Allo stesso film è andato anche il premio *Luigi Medeot*.

La Giuria ha altresì deciso di segnalare il film *Illimani* dei goriziani e consoci

Andrea Olivieri e Alessandro Simonazzi con la seguente motivazione: "Pur restando nel genere del diario di viaggio di una spedizione di alpinisti, realizzato con strumenti e metodi tipici del home-movie, si stacca dalle altre opere di questo tipo iscritte al concorso, per originalità, sia per una certa qualità delle immagini, sia nelle scelte di montaggio".

Un bel viatico e un incoraggiamento per, speriamo, nuovi successi.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505

Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai-gorizia@virgilio.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2009.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.



11 febbraio 2009. Gita sociale con le ciaspole da Pierabech a Cima Sappada.